

## Le *Epitomi Etiche* di Teodoro II Duca Lascari

---

Nota del Socio Corr. LUIGI TARTAGLIA

---

Tra gli opuscoli di contenuto religioso e morale di Teodoro II Duca Lascari, le *Epitomi etiche*, di cui qui si pubblica la prima edizione a stampa<sup>1</sup>, furono composte in un momento particolarmente infelice della vita del giovane principe e letterato bizantino, imperatore di Nicea dal 1254 al 1258. L'occasione dello scritto, infatti, fu la morte inattesa della moglie Elena, figlia dello zar bulgaro Ivan II Asen<sup>2</sup>: il luttuoso evento colpì profondamente l'acuta sensibilità del Lascari, che rimase come annichilito da un dolore di cui mai prima d'allora aveva fatto esperienza e la cui eco è rintracciabile anche in altri suoi componimenti<sup>3</sup>.

Le *Epitomi etiche*, manifestazione evidente e tangibile di quel dolore, hanno il carattere di una matura riflessione sulla infelice condizione esistenziale dell'uomo, il quale, creato originariamente da Dio come creatura immortale, a seguito della

\*Desidero ringraziare gli amici Amneris Roselli e Antonio Rollo per avere discusso con me vari luoghi del testo sia in occasione del seminario «Lavori in corso» tenutosi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli-L'Orientale il 5 marzo 2008, sia in colloqui privati.

<sup>1</sup>Un'anteprima dell'opera, limitata alla sola parte conclusiva di essa, fu da me pubblicata nel 2002: L. TARTAGLIA, «Le 'Επιτομὰὶ Ἡθικαὶ di Teodoro II Duca Lascari (Saggio di edizione)», in *Studi sull'Oriente Cristiano* 6<sup>2</sup> (2002), pp. 7-13.

<sup>2</sup>Su Elena, la cui scomparsa è da collocare intorno al 1250 circa, le fonti si dimostrano avarie di notizie: Giorgio Acropolita (*hist.* 34.36 = I 52,10-53,21; 57,1-15 HEISENB.-WIRTH), Teodoro Scutariota (VII 477,26 ss. SATHAS) e Niceforo Gregora (*hist.* II 3 = I 29,15-30,3 SCHOP.) ne ricordano soltanto le nozze celebrate nel 1235, mentre Niceforo Blemmida ne tesse brevemente l'elogio della σοφοσύνη in un componimento poetico dedicato alla nascita dell'erede al trono, Giovanni IV (*versus ad Iohann. filium Theodori Lasc.* 4-5 = p. 110 HEISENB.).

<sup>3</sup>Si veda, in particolare, l'opuscolo *Ad amicos qui ipsum hortabantur ut uxorem duceret*, ed. L. TARTAGLIA, *Theodorus II Ducas Lascaris, Opuscula rhetorica*, Monachii et Lipsiae 2000, pp. 110-118 (traduzione italiana in L. TARTAGLIA, «Una apologia inedita di Teodoro II Duca Lascari», in *Bollettino dei Classici* ser. III, 12 [1991], pp. 78-82). Anche l'epistolario del Lascari reca testimonianza della prostrazione in cui il Nostro era piombato in due lettere indirizzategli da Giorgio Acropolita, che esorta l'amico-discepolo a riprendersi dalla condizione di abulia che lo attanagliava (cfr. THEOD. II DUC. LASC., *epp.* 54.61 = pp. 79,33-34; 90,6-9 FESTA).

caduta nel peccato si trova ad essere immerso nella corrente sempre cangiante e fuggente del tempo, dove, fatta eccezione per l'anima imperitura, tutto è continuamente diveniente altro da sé, nascente e morente.

L'opera, articolantesi in undici brevi sezioni e in una introduzione, è una autentica *summa* del pensiero filosofico del Lascari<sup>4</sup>: il concetto che la permea da cima a fondo è la contrapposizione (platonica) di essere e non-essere, con la conseguente svalutazione dell'universo sensibile, il quale solo apparentemente ha la prerogativa dell'essere, poiché a regnare in esso sono la mutevolezza e la precarietà, non la stabilità (τὸ στάσιμον) che appartiene esclusivamente all'essere. L'universo sensibile è, piuttosto, sintesi di essere e non-essere, come chiaramente indica anche la ripresa della definizione aristotelica di φύσις in quanto «principio di moto e di stasi» (ἀρχὴ κινήσεως καὶ ἡρεμίας, ll. 253-254): ogni cosa in natura è governata da un moto inarrestabile, che attraverso le fasi mediane della crescita (αὔξησις) e della *deminutio* (μείωσις) perviene inevitabilmente alla stasi, che è distruzione e morte (ll. 252-259), e in tutto questo l'uomo è preda come d'un increscioso inganno, giacché, afferma il Nostro, «coloro che furono creati per sussistere sono come insussistenti, e per questo motivo pur essendo non sono» (ll. 144-145). Unica ancora di salvezza a fronte di questo devastante sentimento della provvisorietà dell'esistenza umana è la fede in Dio e nel giudizio che ci aspetta nell'aldilà, una fede corroborata dalla ferma convinzione della superiorità dei valori dello spirito su quelli materiali. La ricchezza, il potere, la gloria, il fasto sono beni transeunti, perché in balia dei capricci della fortuna e dell'inarrestabile trascorrere del tempo; mentre i pregi della virtù, della filosofia, della cultura, perdurando inalterati perché al riparo dai colpi imprevedibili della τύχη, sono i soli che meritano d'essere perseguiti: «Per questo motivo – argomenta il Lascari – ogni anima nobile attende con costanza alle realtà spirituali piuttosto che alle caduche» (ll. 219-220), aggiungendo subito dopo, con un tratto che gli è peculiare, che la nobiltà (εὐγένεια) «non si giudica dal sangue», non dipende dal lustro del casato, ma dalle scelte ideali e dalla schiettezza della vita (ll. 220-221)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Sul Lascari filosofo cfr., tra gli altri, B. TATAKIS, *La Philosophie Byzantine*, in E. BRÉHIER, *Histoire de la Philosophie*, III 2, Paris 1949, pp. 236-239; H. HUNGER, «Von Wissenschaft und Kunst der frühen Palaiologenzeit. Mit einem Exkurs über die Κοσμική δῆλωσις Theodoros' II. Dukas Laskaris», in *Jahrb. Oesterr. Byz. Gesell.*, 8 (1959), pp. 123-155 = *Byzantinische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze* (Variorum Reprints, CS 21), London 1973, XX; L. G. BENAKIS, «Τρεῖς βυζαντινοὶ φιλόσοφοι ἀπὸ τὴν Νικαία· Εὐστράτιος Νικαίας, Νικηφόρος Βλεμμύδης, Θεόδωρος Β' Λάσκαρις», in *Νικαία. Ἱστορία, Θεολογία, Πολιτισμός*, Ἱερὰ Μητρόπολις Νικαίας 1988, pp. 128-137; CH. TH. KRIKONIS, *Περὶ Χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι* [Analecta Vlatadon, 49], Thessaloniki 1988, pp. 31-34; G. RICHTER, *Theodoros Dukas Laskaris: Der Natürliche Zusammenhang. Ein Zeugnis vom Stand der Byzantinischen Philosophie in der Mitte des 13. Jahrhunderts*, Amsterdam 1989.

<sup>5</sup> In più di un luogo dei suoi scritti Teodoro Lascari sostiene che la cultura e la filosofia sono attingibili da parte di chiunque sia virtuoso e abbia desiderio sincero e fervido di conoscenza, qualunque sia la sua patria e chiunque siano i suoi genitori; *ex. gr.*, cfr. *satyra in paed.* 20 = p. 183,714 ss. TARTAGLIA; *ad amic. qui ipsum hort. ut uxor. duceret* 3 = p. 114,101 ss. TARTAGLIA.

Questa, in estrema sintesi, la trama concettuale delle *Epitomi etiche*. La figura della moglie Elena, la cui scomparsa determinò, come si è detto, l'occasione della stesura dell'opera, viene tenuta dal Lascari sullo sfondo per gran parte dello scritto, senza che il suo nome sia mai menzionato in modo esplicito – certamente in ossequio alle buone norme della retorica -, tanto che se non fosse per le indicazioni fornite dalla *inscriptio*, non sarebbe forse per noi neppure agevole rendersi conto della situazione contingente da cui il testo è scaturito. Soltanto alle ll. 62-68, 81-85, 89-93 e 129-130 è possibile rintracciare un'allusione alla vicenda personale, ed è alla l. 265 che ricorre per la prima volta un riferimento diretto ad Elena (ἄντη); ma è nella parte conclusiva delle *Epitomi* (ll. 280 ss.) che Teodoro Lascari dà piena voce allo strazio del proprio dolore con parole rivelatrici dell'immenso affetto che lo legava alla consorte. Come ho già avuto modo di scrivere altrove, «per una cultura, come quella bizantina, di solito avara di sentimenti amorevoli per la figura della moglie, mi sembra si tratti di una pagina interessante anche per questa sua tendenza in contrario»<sup>6</sup>.

Portando alla fine in primo piano la propria vicissitudine con accenti di schietto turbamento, il Lascari trova anche il modo di riscattare certo algore espositivo, che aveva fin lì contraddistinto per ampi tratti il suo scritto. Il quale, come tutti gli altri del nostro autore, è caratterizzato da una scrittura spesso impervia e tendenzialmente incline alla *obscuritas*, vera croce e delizia per chi si è assunto il compito di darne traduzione in lingua moderna: sebbene in qualche luogo possa persistere l'ombra dissuadente del dubbio, credo tuttavia che soprattutto opere difficili, come quelle di Teodoro II Duca Lascari, non debbano esimere l'editore dal cimentarsi in una prova, che, in ogni caso, rimane il primo e più essenziale strumento di interpretazione d'un testo.

\* \* \*

Le *Epitomi etiche* sono tràdite da due codici che tramandano un *corpus* di nove scritti a carattere etico-religioso di Teodoro II Duca Lascari: l'*Ambros.* C 308 inf., s. XIII ex., ff. 78-94 (= M)<sup>7</sup>, e il *Paris. gr.* 1193, s. XIII ex., ff. 111<sup>v</sup>-130 (= P)<sup>8</sup>. Il contenuto dei due manoscritti, perfettamente identico, è il seguente: 1. *Homilia*

<sup>6</sup> TARTAGLIA, «Le 'Επιτομὰ Ἠθικὰ ...» cit., p. 8, e nota 3.

<sup>7</sup> Cfr. AE. MARTINI-D. BASSI, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Milano 1906, pp. 1026-1027; J. B. PAPPADOPOULOS, *Théodore II Lascaris, empereur de Nicée*, Paris 1908, pp. IX-X; KRIKONIS, *Περὶ Χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι* cit., p. 44; MARITIMI PALÉOLOGOU, «Deux traités inédits de Théodore II Doucas Lascaris», in *Βυζαντινά* 27 (2007), pp. 60-63.

<sup>8</sup> Cfr. PAPPADOPOULOS, *op. cit.*, p. X; CH. ASTRUC, «La tradition manuscrite des œuvres oratoires profanes de Théodore II Lascaris», in *Travaux et Mémoires* 1 (1965), p. 394. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale*, I, Paris 1886, p. 260; KRIKONIS, *Περὶ Χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι* cit., p. 44, e PALÉOLOGOU, «Deux traités inédits ...» cit., pp. 64-66, datano il codice al s. XIV.

*de Trinitate*, 2. *Gratiarum actio pro recuperata salute*, 3. *In laudem S. Euthymii*, 4. *In laudem SS. Cosmae et Damiani*, 5. *De virtute*, 6. *De sapientia*, 7. *De ieiunio*, 8. *Ethicorum epitome*, 9. *Sermo adversus maledicos*<sup>9</sup>.

Dalla collazione risulta che M e P dipendono da un esemplare comune e che nessuno dei due codici è copia dell'altro<sup>10</sup>. Il primo assunto è dimostrato dagli errori di M P a 53 (οί inserui: om. M P) e a 231-232 (τοῖς στασίμοις καὶ τῶν οὐκ ὄντων scripsi: τῶν οὐκ ὄντων καὶ τοῖς στασίμοις M P), il secondo dagli errori peculiari di M *contra* P (*ex. gr.*, 135-137 πλούτων ... τοῦ ... ὑψηλοῦ ... τῆς τέρψεως ... τοῦ λείου ... ἀλύπου P: πλούτον ... τὸ ... ὑψηλὸν ... τὴν τέρψιν ... τὸ λείον ... ἄλυπον M; 195 πῆξις P: πῆξις M; 211 εἰμοιρεῖ P: ἀμοιρεῖ M; 240 προξενεῖ P: προξενοῖ M; 285 ἐνέπλησα P: ἐνέπλησαν M) e di P *contra* M (*ex. gr.*, 15 ἐπὶ πολλῶν χειρουβικῶν M: ἐπὶ πολλῶν ἐπὶ χειρουβ. P; 29 τῶ τραχεῖ M: τὸ τραχὺ P; 30 ὄντος M: ὄντως P; 73 οὐδὲν M: οὐ P; 194 φοραῖ M: φθοραῖ P; 211 ἔλκει M: ἔλκειν P).

Tutti gli errori proprî di M – tranne che a 211 e a 240 – sono stati emendati da un revisore (= M<sup>2</sup>), che ripristina la lezione esatta, data anche da P. Da ciò, tuttavia, non è possibile dedurre l'ipotesi che P sia stato tratto da M dopo la διόρθωσις subita da quest'ultimo, non solo a motivo delle lezioni esatte di P *contra* M a 211 e a 240, ma anche per la presenza di alcune lezioni varianti (*ex. gr.*, 6 συζύγου M, συμβίου P; 69 τροχοῦ M, χρόνου P; 276 προσκαίρωσ M, προσφόρωσ P), come pure per la diversa struttura del testo, che in M si articola in una sorta di prologo e in 11 τμήματα, mentre in P – che considera il prologo come τμήμα πρῶτον – l'opera consta di 12 τμήματα<sup>11</sup>.

Nel caso di lezioni varianti, considerato che il testo di M è complessivamente migliore, in quanto privo delle frequenti piccole omissioni e di talune sviste ortografiche proprie di P, ho quasi sempre accordato fiducia al codice ambrosiano; in tre soli luoghi, invece, ho giudicato opportuno adottare la lezione di P *contra* M: 1 Δούκα P: om. M; 49 τὸ P (M<sup>2</sup>): τοῦ M; 265 αὐτή P: αὐτὴ M.

<sup>9</sup> Di questi opuscoli risultano pubblicati i nn. 1 (ed. KRIKONIS, *Περὶ Χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι* cit., pp. 109-123 [Λόγος πέμπτος. Περὶ τῆς Ἁγίας Τριάδος]), 5.6 (ed. PALÉOLOGOU, «Deux traités inédits ...» cit., pp. 69-81 [5]; 82-88 [6]) e 9 (ed. N. FESTA, *Theodori Ducae Lascaris Epistulae CCXVII*, Firenze 1898, pp. 283-289, *Appendix II*); il n. 8 vede ora la luce in questa sede.

<sup>10</sup> Questa conclusione, già anticipata da TARTAGLIA, «Le Ἐπιτομαὶ Ἡθικαὶ ...» cit., p. 9, è stata di recente confermata da PALÉOLOGOU, «Deux traités inédits ...» cit., pp. 66-68; cfr. anche KRIKONIS, *Περὶ Χριστιανικῆς θεολογίας λόγοι* cit., pp. 45-48.

<sup>11</sup> Si consideri, inoltre, che P non reca traccia delle *emendationes* – peraltro non condivisibili – intervenute in M a 82 (εἰ del. M<sup>2</sup>) e a 213-214 (κἂν ... παρασαλεύεται M<sup>2</sup>).

Τοῦ αὐτοῦ Θεοδώρου Δούκα τοῦ Λάσκαρι τοῦ υἱοῦ τοῦ ὑψηλοτάτου βασιλέως  
τῶν Ῥωμαίων κυροῦ Ἰωάννου τοῦ Δούκα, πρὸ τῆς τοῦ μαρκίωνος Βελτόρδου

Δεῖ Ὁεμβούργη πρεσβείας πρὸς τὸν αὐτὸν ὑψηλότατον βασιλέα,

Ἐπιτομαὶ ἠθικαὶ τὸ τοῦ βίου ἄστατον διαγράψουσαι

5 ἐκτεθεῖσαι ἐν τῷ πενθίμῳ καιρῷ τῆς ἀποβιώσεως τῆς αἰοδίου καὶ μακαρίας  
δεσποίνης κυρᾶς Ἐλένης καὶ συζύγου αὐτοῦ

Οὐδὲν ἄλλο λύει τὴν ἀθυμίαν ἢ τὸ γινώσκειν ψυχὴν τὰ τῆς φύσεως ἴδια, καὶ οὐδὲν  
ἄλλο τὰς τῆς ψυχῆς αἰσθητικὰς δυνάμεις ἀναρρωνύει ἢ τὸ συνειδέναί ὅτι χοῖ ὁ  
10 χοῦς συγγενής, καὶ οὐδὲν ἄλλο διασκεδάζει τῆς λύπης τοὺς συνεχεστάτους τυφώνας  
ἢ τὸ μνημονεῦειν θεοῦ, καὶ ὅτι εἰ καὶ θνητοὶ καὶ πλασθέντες καὶ ὄντες ἡμεῖς, ἀλλ'  
οὐδὲν ἂν ἴδοιμέν ποτε γινόμενον εἰς λύμην ἡμῶν, ἀλλὰ καὶ μάλα τὰ πάντα εἰς  
σωτηρίαν διὰ τοῦ πνεύματος, καὶ γὰρ ἔστι θεός· εἰ δὲ τοῦτο, καὶ πρόνοια ὡσαύτως δέ  
γε καὶ ἀνταπόδοσις, εἵπομι δὲ καὶ κρίσις, κἂν πρὸ τῆς ἐπελεύσεως τοῦ δικαίου κριτοῦ  
καὶ τῆς αὐτοῦ διακρίσεως. κἀγὼ ὀνομάζω τὰ δικαστηριώδη ὄργανα, κρίσιν λέγω τε  
15 καὶ διάκρισιν, ἐπειδὴ θεοῦ ἐν ὕψει προκαθημένου ἐπὶ πολλῶν χειρουβικῶν καὶ  
σεραφικῶν ταγματίων, τοῦτο μαρτυρούντων τῶν δούλων τε καὶ παρισταμένων, οὐδὲν  
ἔστιν ἴσον θεῷ, ἐπεὶ καὶ οἱ πρῶτοι νόες δουλικῶς τούτῳ παρίστανται· δι' οὗ μὲν καὶ εἰς  
ἄπερ βούλεται ὀλισθαίνειν ἢ φύσις ἐξ αὐτοῦ ἀποδιίσταμένη ἀναρρωνύεται, δι' οὗ  
ἀρεταίνει καὶ δι' οὗ ἐπήχθη καὶ διαμένει, εἰ καὶ παρὰ τὸ ταύτης πολυειδὲς εἰς τὸ  
20 λυθῆναι ἐπέιγεται. τοιγαροῦν πολυειδῆς ὑπάρχουσα ἡ ψυχὴ τρέπεται ἐξ ὁδοῦ εἰς ὁδὸν  
καὶ ἐκ τόπου καὶ σχημάτων τε καὶ σημείων εἰς ἑτέρας ἰδεῶν θέσεις ὁμοῦ τε καὶ  
σχήματα, καὶ τυρβάζεται περιστρεφομένη καὶ αὐτὴ ἑαυτὴν λυμαίνεται ἐν καιρῷ εἰς  
ἡδονὰς ὀρμῶσα καὶ σπαταλῶσα. διὸ μυριάκις παραφθειρομένη συμφθεῖρει τὸν

8-9 χοῖ ὁ χοῦς συγγενής: cf. Septuag. gen. 3,19 γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσει; Greg. Naz. carm. I 2,18,1-2 = PG XXXVII 786; Georg. Pis. de van. vit. 41-42 11-12 τὰ πάντα εἰς σωτηρίαν: cf. Clem. Al. paed. I 8,65,2 τὰ δὲ πάντα εἰς σωτηρίαν...διατίθει 16 τῶν δούλων τε καὶ παρισταμένων: cf. Ephr. Syr. serm. in eos qui in Chr. obdorm. = VI 112,6 Phrantzoles οἱ παριστάμενοι καὶ παρατρέχοντες δούλοι 20 πολυειδῆς...ἡ ψυχὴ: cf. Procl. in Plat. Timaeum comm. = II 163,28-29 Diehl

M = Ambros. C 308 inf., ff.78-94; P = Paris. gr. 1193, ff.111v-130

1 Λόγος ἢ ante Τοῦ αὐτοῦ add. M • Δούκα om. M 2 τῶν Ῥωμαίων om. P 3 Ὁεμβούργη scripsi: μοεβούργ M μοεμβούργ P 6 συζύγου M: συμβίου P 7 τμήμα πρῶτον ante Οὐδὲν add. P 15 ἐπὶ πολλῶν M: ἐπὶ πολλῶν ἐπὶ P 17 εἰς P M<sup>2</sup>: om. M 18 ἀναρρωνύεται scripsi: ἀναρρων- M ἀναρρων- P 23 καὶ ante τὸν add. P

- 25 ὀφθαλμὸν αὐτῆς ἡδοναῖς χανουμένη, καὶ τὸ τῆς ἀυλίας παραθεωροῦσα ἀξίωμα. διὰ τοῦτο καὶ τὰς τοῦ καιροῦ παραφθορὰς μιγνύουσα ἑαυτῇ - ἐπεὶ καὶ αὕτη παραφθοραῖς ὀκοθεν παραφθείρεται -, ἀγχιστεύει φθορᾷ καὶ στρέφεται κυκλικῶς τὸν χρόνον μιμουμένη τὸν ἄστατον. καὶ γὰρ ῥοπή καιροῦ ἀμυδρὰ καὶ τυχικὴ δυστροπία καὶ χαύνωσις ψυχικὴ καὶ πραγμάτων μεταβολὴ τοῖς δοκοῦσιν εἶναι τὸ μὴ εἶναι παρέχουσι καὶ τὰ ἐν ἰλαρότητι βαίνοντα τῷ τραχεῖ τῆς λύπης περιστοιχίζουσι. βαβαὶ τῆς
- 30 ἀπατηλῆς ζωῆς. ὦ τοῦ μὴ ὄντος. κερδαίνει οὐδὲν πᾶς ἀνὴρ, ὃ μὴ κερδανεῖ περὶ τὸ κερδαίνειν τῷ τὰ πάντα κερδαίνοντι. ἀλλὰ τί τις διαπράξεται; ὄντως οὐδέν. τοῖς ἀστάτως ῥέουσι μαχίσεται τίς; χρόνου καὶ γὰρ ὀρμῇ καὶ φορᾷ ρεύματος ποταμοῦ καὶ κινήσει πνεύματος οἱ βίοι τῶν βροτῶν παρεικάζονται· καὶ γὰρ ταῦτα πάντ' ἀλλήλοις ἐξομοιούμενα ἀστάτως ῥέουσιν αἰεὶ καὶ παρέρχονται, μηδὲν ὄλως ἔχοντα στάσιμον.

35

## Τμήμα α'

- Πολὺ καὶ δύσπλουν τὸ βιωτικὸν ἔστι πέλαγος, μὴ ὄλως ἐλλιμενίζειν ἰσχύοντος τοῦ γε πλέοντος ἀκρατῶς ἐν αὐτῷ. καὶ γὰρ οὗτος τῇ τῶν πνευμάτων φορᾷ ταράττεται συνεχῶς, βροτοὶ τε καθ' Ὁμηρον πάντων εἰσὶν ἀκιδνότεροι διὰ τὸ ἔχειν παρ' ἑαυτοῖς τὰ συνεχῆ τῶν δυσπραγημάτων. καὶ γὰρ πάντα πάντων εἰσὶν· ἐπεὶ καὶ τὸ πᾶν ἐν
- 40 ἀνθρώποις, οὐδὲν τῶν πάντων καθέστηκε. τοῦτου γὰρ ἀντιστρεφόμενου τε καὶ ἀλλαττομένου, τὸ ἄστατον τῶν βιωτικῶν πραγμάτων γνωρίζεται, ὅτι καὶ ψυχῆς ἰδιώματα μεταβαλλόμενα μεταπηδῶσι τῶν πρὶν σχέσεων μηδενὸς τῶν ἄτερ ἔστεργον μνημονεύοντα. καὶ γὰρ τροφή καὶ τρυφή, καὶ σπατάλη καὶ ὑπηρεσία, καὶ τιμὴ καὶ

24 τὸν ὀφθαλμὸν αὐτῆς; ex. gr. cf. Eus. Caes. comm. in ps. 29 = PG XXIII 268c 9; d 6; Bas. Caes. hom. in ps. 33 = PG XXIX 357b 12; Io. Chrys. hom. 2 in Matth. = PG LVII 29,47-49 οὐδὲν γὰρ οὕτω λυπεῖ ψυχῆς ὀφθαλμὸν καὶ θολοῖ, ὡς ὁ τῶν βιωτικῶν φροντίδων ὄχλος καὶ ὁ τῶν ἐπιθυμιῶν ἔσιός; Greg. Nyss. in cant. cantic. = VI 4,4 Langerbeck; Theod. Stud. ep. 503,19 Fatouros; Sym. Neotheol. cap. theol. 1,38,8 Darrouzes; al. (ψυχῆς ὄμμα vel ὄμματα apud Plat. soph. 254a 10; resp. 533d 2; Arist. de mundo 391a 15); vid. etiam ad 174 36 τὸ βιωτικόν...πέλαγος; cf. Orig. hom. in Ierem. 18,5 = III 156,22 Klostermann; Amphiloeh. in mulier. pecc. 19 Datema; Sym. Neotheol. cap. theol. 1,78,19 Darrouzes (vid. etiam ad 65) 38 Hom. Od. XVIII 130

25 αὕτη M: αὐτῇ P 29 τὸ τραχὺ P 30 ὄντως P • κερδανεῖ M: κερδανῆ P 31 τὰ om. P  
35 Τμήμα α' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα δεύτερον P 39 πάντα om. P

- πομπή, καὶ ἄλλα ὅσα τιμῶν εἴωθε φύσις ἢ τῶν βροτῶν, ἀλυσιτελῆ καὶ ἀνόνητα, καὶ  
 45 οὐδὲν ἐκ τούτων εἰς ἀρετὴν καὶ στηριγμὸν ἢ ψυχὴ παγιοῦται, καὶ οὐδενὶ τούτων  
 ἐπευφραίνεται ὡς μηδὲν ἐχόντων τὸ ἔμμιονον. χρόνω καὶ γὰρ ἀφανίζονται καὶ τύχη  
 μηδὲν ὄντα νομίζονται, διότι καὶ τῇ ἀκαραδοκίῳ ταῦτα φθορᾷ ὑπαγόμενα λυποῦσι  
 μᾶλλον ἢ τέρπουσι. ταλαίπωρε φύσις τί διαπράξει; εἴληχας μίξιν τὴν ὑπὲρ ἔννοιαν,  
 50 εὐγενὲς ἐκέρδησας ὄνομα τὸ καλεῖσθαί σε λογικὴν, εὐμοιρεῖς λόγων, ἔχεις θειοτέραν  
 πνοήν, ἀλλ' ἰδοὺ καὶ αὐτῶν τῶν ἀναισθητῶν ὑπάρχεις δυστυχεστέρα παρὰ τοῦ χρόνου  
 δεχομένη τὰς δεινὰς ταύτας παραφθοράς. ῥέει μὲν γὰρ χρόνος, ῥέουσι δὲ βιοί,  
 διαδιδράσκουσι τὰ νομιζόμενα, τὸ ἐσόμενον ἀπροόρατον, οὐδεὶς μὲν ὄρᾳ, πάντες  
 πλανῶνται - οἱ ἔχοντες ὡς <οί> μὴ ἔχοντες, οἱ κλαίοντες οἱ γελῶντες, οἱ παίζοντες οἱ  
 σπουδάζοντες -, τὰ φάρμακα ἀτονοῦσι, τὸ διὰ τοῦ χρόνου τῆς φθορᾶς νόσημα ἐπαύξει,  
 55 ὁ πλοῦς εἰς ναυάγιον, ἀπόλλυνται τὰ τῆς νεῶς, καθεύδει ἡ κυβερνώσα ψυχὴ, τῇ  
 ἀμελείᾳ τὸ ἰστίον ῥήγνυται, τὸ πηδάλιον ἀπορρίπτεται, ἐναντίος ὁ ἄνεμος, ἥλιος δύνει,  
 ἡ νῦξ προκόπτει, ἡ τρικυμία ἐπαύξει, ὁ φόρτος πολὺς, μακρὰ ἡ ὁδός, ὁ χρόνος βραχύς,  
 τὰ συμβησόμενα ἄδηλα, πάντα δεινὰ, ἐγγὺς ὁ κίνδυνος, ὁ ὄλεθρος ἀπαραίτητος. τῷ  
 γὰρ χρονικῷ διαστήματι συνδιαλυομένης τῆς τοῦ βίου νηός, τὰ ταύτης πάντα  
 60 διασπείρεται καὶ διόλλυται.

### Τμήμα β

- Ἐπὶ τὰ τῶν εὐτυχημάτων ὕψη ὀδεύων, ἔσχον ἐκεῖθεν παρὰ τῆς τύχης τὴν τῶν  
 χρονικῶν πείραν ἀστασιῶν. ἐπὶ τὰς τῆς λύπης ἀκρωρείας διὰ τοῦτο ἐνδιατρίβων,  
 ἔγνων τὰ τοῖς βροτοῖς μὲν τιμώμενα, χρόνω δὲ λυόμενα καὶ τέλεον μηδὲν ἑαυτοῖς  
 65 κλέος καταλιμπάνοντα. ἐπὶ τὰ τοῦ βίου πελάγη ἔχων τὸν πλοῦν, ἐδιδάχθην τούτου τὸ  
 ἄστατον, καὶ πάντων τούτων τὴν πείραν λαβὼν καὶ τῇ ψυχικῇ δυνάμει κύκλωσε τείνας

**44** ἀλυσιτελῆ καὶ ἀνόνητα: cf. Max. Conf. schol. in Eccl. 1,129-131 Lucà εἴτουν, ἔθεασάμην πάντα τὰ παρ' ἀνθρώπων πραττόμενα περὶ γῆν, καὶ εἶσι ταῦτα πάντα ἀλυσιτελῆ καὶ ἀνόνητα καὶ ψυχῆς ἀλογωτάτη προαίρεσις **57** μακρὰ ~ βραχύς: cf. Hippocr. aphor. 1,1 = IV 458,1 Litttré ὁ βίος βραχύς, ἢ δὲ τέχνη μακρὴ **65** τὰ τοῦ βίου πελάγη: cf. Phil. Iud. de spec. leg. I 224,5 Cohn; Greg. Nyss. in cant. cantic. = VI 81,13 Langerbeck; al. (vid. etiam ad **36**) **65-66** τὰ τοῦ βίου πελάγη...τούτου τὸ ἄστατον: cf. Hesych. Hierosol. comm. br. in ps. 106,23,5-6 Jagić ...εἰς τὸ ἄστατον καὶ πολυτάραχον τοῦ βίου πέλαγος

**49** τὸ P M<sup>2</sup>: τοῦ M **52** διαδράσκουσι P • τὰ νομιζόμενα: scil. τὰ νομιζ. ὄντα (vid. ad **71-72.105-106.227**) **53** οἱ inserui **61** Τμήμα β M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα τρίτον P

- τὸν ὀφθαλμὸν καὶ πάντα περιβλεψάμενος, μὴ ὄντα πάντα ὁρῶ, θρήνου ταῦτα ἢ χαρᾶς ἄξια. ἐπαινῶ τὸν Ἡρακλείτου θρήνον, ἢ τὴν Σεσώτριδος βασιλείαν καὶ τὸ πεφουσιωμένον ἄρμα αὐτοῦ ἠθουμάζω μάλᾳ τοῦ τροχοῦ τὴν στροφήν, ἢ τὸν τοῦ
- 70 Κροίσου πλοῦτον ὑπερεξαίρω τὸ τοῦ Καρίνου λιτόν, ἢ τὰ τοῦ τερατοποιοῦ καινότερα μηχανήματα. οὐδὲν καὶ γὰρ ὅπερ εἶναι νομίζεται τῶν μηδὲ νομιζομένων τε καὶ οὐκ ὄντων, ἐπεὶ καὶ τὰ νομιζόμενα τοῖς μὴ νομίζουσι φθειρόμενοι καταλιμπάνουσιν οἱ βροτοί. ὄντως πάντα νομίζονται καὶ οὐδὲν ἔχει τούτων τὸ στάσιμον. ὅμοιοι τί τοῦτο; τίς ἢ τοῦ χρόνου στροφή; τί τοῦ μόρου τὸ ἀπαραίτητον; τί τὸ πρὸ τῆς φθορᾶς ὕψωμα; τί τὸ
- 75 μετὰ ταύτην ἄτιμον; τίς ἢ πλεονεξία; ὑπὲρ τίνος αἱ μάχαι; ἐν τίνι οἱ τυρβασμοί; διὰ τί τὸ σπουδάζον; ποῖα λόγῳ διχοστασία; ἐν τίνι ἡ ἀρπαγή; ἔνεκεν τίνος τὰ χρήματα; ποῦ ἢ δόξα; τί τὸ ὄφελος; οἱ ὑπέρτατοι κενοί, οὐδεὶς ἀρωγός, οὐδεὶς φύλαξ, οὐδεὶς συμμαχήσαι δυνησεται. ἐκεῖνα πρὸ τοῦ θανάτου, ταῦτα μετὰ τὸν θάνατον, εἰ καὶ ἄπρακτα ἔκεῖνα τῇ ἐπιθυμίᾳ λιχνεύονται ἄνθρωποι, ταῦτα ὁ λόγος πονεῖ ἔκεῖνα
- 80 φθειρόνται, ταῦτα θρήνον ἐπάγουσιν. ὄντως πάντα τῇ τοῦ χρόνου φθορᾷ συμφθειρόνται. διὰ τοῦτο ἀγῶν ὀδευῶν ἀνέτω καρδίᾳ καὶ ἀγνοῶν τὰ εὐόλισθα τῶν βροτῶν, εἶδον ἄρτι καὶ ἔμαθον ἐξ ὧν ἔπαθον, καίπερ εἰ καὶ πρὸ τοῦ παθεῖν με ἔδει νοεῖν ὧν οὐκ ἤμην μὴ παθῶν κύριος τῇ τῶν ἡδέων δὲ λειότητι καὶ γλισχρότητι τοὺς ψυχικοὺς καὶ λογικοὺς πόρους ἐμφραγεῖς εἰς βάθος, οὐ παρέσχον χώραν εἰσελεύσεως
- 85 τῷ τῆς γνώσεως λεπτομερεῖ, καὶ τοῦτο δρῶν ἢ πάσχων αἰεὶ διέμεινα ἀθεράπευτος.

### Τμήμα γ'

Πορευόμενος ἐπορευόμην ἐν πλατυσμῷ μὴ συνιεῖς καὶ τὸ ὄλισθον σπόρον μὲν καταβάλλων εἰς γῆν, ἐξ ἧς οὐδέποτε καρπὸς ἀνεβλάστησε, ζῶν ζῶν μὴ πρὸς ἀρετὴν καὶ δρόμον τρέχων πολλῶ μῆκει τῆς ἀληθινῆς ὁδοῦ ἀποδιυστάμενον. καὶ γὰρ εἰ καὶ

68 τὸν Ἡρακλείτου θρήνον: cf. Lucian. vit. auct. 14 • Σεσώτριδος βασιλείαν: cf. Herodot. II 102 sqq. 69 τοῦ τροχοῦ τὴν στροφήν: cf. schol. in Pind. Olymp. 12, 6-9, 1 sq. Abel συστρέφονται ἡγῶν τῇ συστροφῇ τοῦ χρόνου συστρέφονται. αἱ δὲ ἐλπίδες κυλίνδονται καὶ δίκην τροχοῦ περιφέρονται 70 Κροίσου πλοῦτον: cf. Herodot. I 6 sqq. • τὸ τοῦ Καρίνου λιτόν: cf. Synes. de regno 16 87 ἐπορευόμην ἐν πλατυσμῷ: Septuag. ps. 118,45

69 τροχοῦ M: χρόνου P 73 οὐδὲν M: οὐ P 76 τρόπῳ post τίνι add. P 82 εἰ del. M<sup>2</sup> • με M: μεν P 87 Τμήμα γ' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα τέταρτον P

- 90 ἐνόμιζον ἔχειν τι, οὐδὲν τῶν ὧν εἶχον εἶχε τὸ πρὸς ἐμὲ ἔμμιονον, ἀλλὰ μᾶλλον πόρρω ὑπῆρχον ταῦτα τῇ φύσει, εἰ καὶ τῇ θέσει ἐμοὶ κατεμίγνυντο. ἀστασία καὶ γὰρ καιροῦ καὶ παραφθορᾶς πραγμάτων ῥοπή καὶ τὸ μηδὲν τῶν ὄντων οὐκ ὄντων τοῖς οὖσι σχέσις τὰ ἐμὰ νομιζόμενα διαλύουσι. παπαὶ τοῦ δεινοῦ. ὦ τοῦ πολλοῦ τοῦ πρώην ἀγνώστου μου. τί τις διαπράξεται τέχνης ἐπιληψόμενος, καὶ τὰ τῆς ἀστασίας μέρη συνενώσας
- 95 συμπίξει καὶ δώσει τούτοις μοῖραν ὀντότητος; καὶ γε καὶ θεὸς ἄφθαρτα τὰ νῦν φθαρτὰ κατεσκεύασεν, ἀλλ' ὑπὸ τῆς κακίας νοσήσαντα καὶ λύσιν παθόντα τῆς ἀρετῆς, τὰ τιμῆς καὶ ἀφθαρσίας σκευὴ πάθος φθορᾶς καὶ ἀτιμίας ὑφίστανται, τῇ ἐκ θανάτου δηλονότι διαλύσει καθυπαγόμενα. καὶ γὰρ χλοηφοροῦσα ἢ τῶν κοσμικῶν πραγμάτων πολιτεία ἔλκει τὸ τῆς ψυχῆς ἄλογον εἰς ἀκρασίαν μὲν ἡδονῆς, παντελῆ δὲ ταύτης
- 100 ἀπώλειαν. δίκην γὰρ ἵππου καὶ ἡμιόνου ὀρμησάση τῇ ἀνθρωπιᾷ φύσει πρὸς τὴν ἡδονὴν κατὰ σχέσιν, οὐκ ἔστι ταύτη πρὸς τὴν ἀρετὴν δηλαδὴ σύνεσις, ἐπεὶ κημὸν λόγου καὶ χαλινὸν τειμούσα πρότερον τῇ παρακοῇ κατὰ κρημῶν ὠθεῖται μὴ αἰσθανομήνη τοῦ πτώματος. οὕτω φύσις παθαίνεται, οὕτως οἱ ἐκ τῆς φύσεως ἔπονται, οὕτω τυφλώττομαι ὡς ἐξ αὐτῆς τῆς φύσεως ἀγῶ τῶ νοῖ, οὕτω χρόνος παρέρχεται,
- 105 οὕτω μεταπίπτει τὰ πράγματα, οὕτω χώραν ἔχει τὰ τῆς κακίας, οὕτω τὰ ὄντα νομιζόμενα οὐδεμίαν τοῖς οὖσιν ὄντως ἔχει συγγένειαν, οὕτω φθοραὶ παμπληθεῖς, οὕτω τὰ τῶν ἀστάτων παρέρχονται τῇ τοῦ χρόνου ῥοπῇ. διὸ καὶ παθῶν τις καὶ σωφρονισθεὶς τὴν τοῦ χρόνου ὑπερακοντίζει φορὰν καὶ φθορὰν ὅς δ' αὖ ἀμελεῖ, στρέφεται τῷ τροχῷ μηδὲν ἔχων τὸ στάσιμον, ἐπεὶ καὶ τὰ τῶν βροτῶν ἅπαντα μειώσει
- 110 μᾶλλον ἢ ὀντότητι ἔπονται.

## Τμήμα δ'

- Ἡ τῶν πολλῶν ὑπόληψις μᾶλλον βλέπει ἐν οἷς οὐ δεῖ βλέπειν τὸν ἀνθρώπον, καὶ οἷσπερ ἐπεντροφᾶν ἔδει μᾶλλον αὐτὴν ἀνιαρῶς διάκειται. τὸ γὰρ γεῶδες μέρος ταύτην βαρῦνον ἄγει πρὸς τὴν συγγένειαν. τούτου δὲ γεγονότος, ὁ ἔφορος κατενήνεκται καὶ
- 115 κυλινδοῦται φθορᾷ τὴν ὕλην ἔχων ἐντρύφημα. διὰ τοῦτο καὶ τὰ μέρη τοῦ πνεύματος τῷ αὐτοκράτορι ἐπόμενα ὄντα φθείρονται ἀκρατῶς, μηδὲν εἰς ἀρετὴν ὀρμὴν ποιοῦντα καλῶν. τί γὰρ κατὰ κόσμον ζυγοστατήσῃ τις πρὸς τὴν ἀρετὴν; πάντως οὐδὲν, ὅτι οὐδὲ ὄν τι, οὔπερ αὐτὴ μὴ νομοθετεῖ τὴν ὀντότητα, καὶ ὃ μὴ διὰ ταύτης βασιλεύει, εἰ καὶ ὧν

100-103 δίκην ~ πτώματος; cf. Plat. Phaedr. 246a 6 sqq. (vid. etiam ad 114-117) 114-117 ὁ ἔφορος ~ καλῶν: vid. ad 100-103

95 φθαρτὰ M: ἄφθαρτα P 97 τῆς ante τιμῆς add. P 111 Τμήμα δ' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα πέμπτου P

- οὐ δεῖ ἄρχειν, τυχικῶς ὑπερκάθεται ὡς εἰκῆ. τὸ γὰρ ἐξ αὐτῆς τιμᾶσθαι τῷ τιμᾶν τῆς τιμῆς τὰ μέρη εὐμοιρεῖν οὐδὲν ἄλλο ἐστίν, ἢ θεοῦ εὐεργέτημα. δεῖ γοῦν ἅπαντας διὰ ταῦτα ἀσπάζεσθαι ἀρετὴν. τὰ γὰρ ἄλλα πάντα τί εἶσι; πρόσκαιρος ἡδονή, χαλῶνως λογισμοῦ, ψυχῆς θηλότης, νοὸς παρατροπή, κακίας παράθηξις, πόνου πρόσκλησις, λύπη συνεχῆς, θρήνος περὶ τὰ τέλη, στεναγμοὶ τῶν οἰκείων, εἰ καὶ μὴ πρὸς ὠφέλειαν, πολλῶν καρδιῶν διαλογισμοί, ἄνθρακες κατὰ τὸ τῆς ἡχοῦς φλογίζοντες ὑστερόφωνον,
- 125 μετὰμελος ἄκαιρος, κηρύκευμα συμφορᾶς, λύπης ἱστορία, τοῖς λέγουσι μὲν δεινόν, τοῖς ἀκροωμένοις δὲ ἀπίπταν δύσφημον. πάντα θρήνος, πάντα μέλος σὺν οὐαὶ ἐξηχούμενα. ταῦτα καὶ Ἱερεμίας ἐθρήνησε καὶ Ἰησοῦς ἐδάκρυσε προσευχόμενος ἐν οἷς οὐκ ἔστι τι τούτων ἕτερον, ἢ τὸ διὰ τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν, τὴν γε ὀλισθηράν. ταῦτα τοῖνυν καὶ τὰ τοιαῦτα κάμει σήμερον ὀλοσχερῶς πείθει θρηνεῖν, παθόντα τὸ ὁ καὶ νοῦς
- 130 οὐκ ἐνόησε καὶ ὄρασις οὐκ ἤλπισεν ἰδεῖν καὶ τύχη αὐτομάτως ἐπέστησε. διὰ τοῦτο θρηνῶν ὀδύρομαι νῶ τε καὶ τῆ ψυχῆ, ἐπεὶ καὶ τὰ τῶν ἀνθρώπων θρήνων καθεστήκασιν ἄξια, ὡς ἄστατα καὶ ἀνύπαρκτα καὶ ἀσυντελῆ καὶ μηδὲν ἔχοντα τὸ λύπης μηδὲ ὀλοῦ ἀνάμενον, ἀλλὰ πάντα φθορᾶς καὶ πρὸς τὸ τῆς σφενδόνης ὀρμῶντα ἀκόντισμα.

## Τμήμα ε΄

- 135 Βασιλικὴν τινές ποτε δόξαν ἐθαύμασαν καὶ πλούτων ἕτεροι ἐπεθύμησαν καὶ τρυφῆς ἡδονῶν οἱ πλείους μᾶλλον τῶν ἀπάντων, οἱ μὲν τοῦ τῆς δόξης ὑψηλοῦ, οἱ δὲ τῶν χρημάτων τῆς τέρψεως, οἱ δὲ τῆς τρυφῆς τοῦ λείου τε καὶ ἀλύπου. ἐγὼ θαυμάζω τὴν δόξαν τῶν πολλῶν καὶ τὸ ἐν τίνι λόγῳ τὰ μηδενὸς μετέχοντα θαύματος τεθαυμάκασιν. διὸ θαυμάζων τὰ ἅπερ οὐ δεῖ θαυμάζειν τοὺς θαυμαστάς τεθαύμακα τὰ τῆς φύσεως
- 140 θαυμάζων δὲ τὰ τῆς φύσεως ἐξετάζω αὐτὰ ἐν οἷσπερ οὐδὲν εἶδρον ἄξιον θαύματος, ἐπεὶ καὶ φθορᾶ ὑπόκεινται. χρόνῳ καὶ γὰρ ἀλλοιοῦνται καὶ τρόποις δυσπραγημάτων ἀλλάττονται καὶ οὐδὲν πόρρω μὴ ὄντος εἰσίν, ὅθεν τεθαύμακα τὴν φθορὰν ὡς λύουσιν τὸν ψυχικὸν δεσμὸν καὶ σωματικόν· τεθαύμακα τὴν ἀπληστίαν ἐξ ἧς γεννῶνται τὰ εἰς ἀρετὴν ἀποπτώματα· τεθαύμακα τὴν τοῦ βίου ἀπάτην, δι' ἧς οἱ εἶναι κτισθέντες ὡς μὴ
- 145 ὄντες εἰσὶ καὶ διὰ τοῦτο ὄντες οὐκ εἰσι. ταῦτα δὲ πάντα τεθαύμακα οὐχ' ὡς τῆ τιμῆ θαυμαστά, ἀλλ' ὡς καινὰ τινα καὶ τέρατα καὶ πόρρω ὄντα τοῦ δέοντος, διὰ τοῦτο γοῦν

124 πολλῶν καρδιῶν διαλογισμοί: ev. Luc. 2,35 • τὸ τῆς ἡχοῦς...ὑστερόφωνον: cf. Greg. Naz. or. 43,77; carm. I 2,29,153-154 = PG XXXVII 895; al. 127 ταῦτα καὶ Ἱερεμίας ἐθρήνησε: cf. Septuag. lament. 1-5 127-128 Ἰησοῦς ~ ὀλισθηράν: cf. ev. Io. 11,35 sqq.

131 τῆ om. P 134 Τμήμα ε΄ M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα ἕκτον P 135 πλούτων P M<sup>2</sup>: πλούτων M 136-137 τοῦ...ὑψηλοῦ...τῆς τέρψεως...τοῦ λείου...ἀλύπου P M<sup>2</sup>: τὸ...ὑψηλὸν...τὴν τέρψιν...τὸ λείον...ἄλυπον M 137 τε P M<sup>2</sup>: om. M 140 θαυμάζων δὲ τὰ τῆς φύσεως om. P • ἐξετάζων P

- πάσαν ψυχὴν δεῖ θαυμάζειν τὸ ἄστατον τῶν ἀνθρωπίνων πραγματειῶν, ἵνα θαυμάζουσα τὴν αὐτῶν ἀστασίαν τύχη τοῦ στασίμου τῆς ἀρετῆς, ἐπεὶ καὶ κατὰ τὸ συμφέρον οἱ πλείους ἀρεταίνειν βούλονται· τὸ γὰρ διὰ τὸ φύσει καλὸν οὐδὲν ἄλλου  
**150** ἔργον ἐστίν, ἢ τοῦ ὁμοιωμένου θεῶ. διὰ τοῦτο καὶ οἱ τὴν τῶν ὄντων γνῶσιν εἰσηγησάμενοι θαυμάζουσι τὸν καιρὸν καὶ τὰς χρονικὰς παραφθοράς τε καὶ ἀλλοιώσεις, μηδὲν τούτων νομογραφοῦντες ἔχειν τὸ στάσιμον, ὅτι καὶ ψυχῆς φιλοσόφου θεσπίσματα τὸ ἀπαρέγκλιτον ἔχουσι. ταῦτ' οὖν καὶ περὶ τὰ τῆς τύχης οὗτοι πλησιάζουσιν ἐνομογράφησαν, τῇ τοῦ χρόνου στροφῇ ταύτην ἐξομοιώσαντες. ἐν ᾧ καὶ  
**155** οὐδόλως διήμαρτον τοῦ σκοποῦ, ἀλλὰ καὶ λίαν τὸ παράδειγμα τῷ πρωτοτύπῳ ἀληθῶς ἐξεικόνισαν. διὰ τοῦτο γοῦν οὐδὲν τύχης καθέστηκεν ἄστατώτερον καὶ χρόνου εὐμεταβλητότερον καὶ βροτῶν ὀλισθηρότερον φύσεως. διὸ καὶ φθειρομένων αὐτῶν ἐν τῇ ἀπατηλῇ σχέσει αὐτῶν, οἱ βροτοὶ πρὸς ἀρετὴν διαφθείρονται.

## Τμήμα ζ'

- 160** Δεῖ μνημονεύειν αἰεὶ τῆς τῶν πραγμάτων φορᾶς καὶ τῆς τῶν χρόνων μεταβολῆς καὶ τοῦ τῆς βιωτικῆς ἀστασίας στασίμου, διότι εἴπερ μνεῖαν τούτων ἔχομεν ὡς νοήμονες, οὐδέποτε ἂν ἄλλως ἐνθεΐμεν τῇ ψυχῇ ὡς ἐνιαίως φρονούντες καὶ ἀληθῶς, καὶ τὴν ψευδομορφὸν ἀπάτην γνωρίζοντες τε καὶ ἀποφεύγοντες, καὶ γὰρ ποικίλλεται ἡ τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων φύσις διαφόροις χρωματουργίαις, ἐν αἷσπερ καὶ τὰ τῆς λύμης  
**165** ἡδέα εἰσί, μέλι μὲν ὡς εἶπεῖν ἐν τῷ φάρυγγι ῥέοντα, καχεξίαν δ' ὅμως προξενούντα ἄστεκτον τῇ ψυχῇ, διότι καὶ ὧν μὴ ἔχει καὶ ὧν ἔχει στέρησιν ἐν τούτῳ κερδανεῖ μᾶλλον, ἢ χαρᾶς ἡδονῆν. τὸ γὰρ ἀκρατῶς τοῖς μηδὲν οὖσιν ἐνορᾶν λύμην φέρει, ἡ δὲ λύμη παραφθοράν, αὕτη δὲ ὄλεθρον· ὄλεθρου δὲ τί ἂν γένοιτο δυσπραγέστερον; καὶ γὰρ μὴ ὄντος μὴ ὄν εἶναι ἀνυπαρκτότερον ὅλως ἀδύνατον, εἴπερ ἄμφω τῇ φύσει μὴ  
**170** ὄντα εἰσί. διὰ τοῦτο γοῦν δεῖ μνήμην ἔχειν τῶν ὄντων, ἢ τῶν οὐκ ὄντων. καὶ πάλιν ἐρῶ· διὰ τοῦτο δεῖ νοεῖν ἅπαντας πάντα εἶναι μηδέν, ἐπεὶ καὶ μηδέν ἔχει ὄντως τὸ στάσιμον, διότι ἢ χρόνῳ, ἢ τύχῃ, ἢ ῥοπῇ πραγμάτων, ἢ ὥρας μεταβολῇ, ἢ φθορᾶς ἐπελεύσει, ἢ ἑτέρῳ τρόπῳ τινὶ πάντα τὰ μέρη τῶν πάντων ἀλλάττονται ἐκ νομιζομένου ὄντος εἰς μὴ ὄν ἐναργές. διὰ τοῦτο, ὅ πάντες ἄνθρωποι, τοὺς ψυχικοὺς ὀφθαλμοὺς ὡς εἶπεῖν  
**175** ἀφαρπάσαντες τῆς τῶν νομιζομένων εἶναι σχέσεως, εἰς τὸ ὄν ἀτενίσωμεν, ὅτι οὐκ

**155** τὸ παράδειγμα τῷ πρωτοτύπῳ: Mich. Psell. theolog. opusc. 16,114 Gautier **174** ψυχικοὺς ὀφθαλμοὺς: cf. Io. Dam. laud. s. mart. Barbarae 4,7 Kotter; Sym. Neotheol. hymn. 4,36 Kambylis; Niceph. Blemm. or. 2 de vit. fine 10,37 Lackner; al. (vid. etiam ad **24**)

**156** ἄστατώτερον P **159** Τμήμα ζ' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα ἕβδομον· ζ' P **160** μεταβολῆς P **161** ἔχομεν P<sup>ac</sup> **163** γὰρ om. P **164** αἷσπερ M: αἷς P **165** φάρυγγι P

- ἔστιν οὐδὲν ὃ μὴ εἶ οὐκ ἐν ἐκείνῳ ὄρᾳ τοῦ μὴ ὄντος ἐστίν. ὃ γὰρ ἦν ἕκαστον τοῖς ὁμοίοις ξυνάγεται καὶ ὃ μέρεσι λαμβάνει τὸ εἶναι, ἔστι μὴ ὄν. χρόνος δέ γε καὶ χλιδή, καὶ βίοι καὶ πλοῦτος, καὶ δόξα καὶ ὑπηρεσία, καὶ τέκνα καὶ γονεῖς, καὶ σὰρξ καὶ νεῦρα, καὶ ὀστέα καὶ χυμοί, καὶ πάντα τὰ τῆς σαρκὸς φθείρονται μὴδὲν ἔχοντα στάσιμον ὡς
- 180 ὕλης μέρη καὶ τῆς φθορᾶς.

## Τμήμα ζ

- Τὸ πιχθὲν ἀναγκαίως ἀλλοιοῦται ἐν καιροῖς καὶ χρονικαῖς ὁρμαῖς καὶ ῥοπαῖς· τὸ ἀλλοιωθὲν μεταβάλλεται ἐκ τοῦ ὃ ἦν εἰς τὸ ὃ οὐκ ἦν· τὸ μεταβαλλόμενον ἐκ τοῦ ὃ ἦν εἰς τὸ οὐκ ἦν μειώσεσι μεταβάλλεται· τὸ μειούμενον ἐγγίξει πρὸς τὴν φθοράν· τὸ φθορᾶ
- 185 ὑπόδικόν ἐστιν ὄντως μὴ ὄν. οὐδὲ γὰρ ἄλλως ἔχει φύσει γενέσθαι, ἢ τὸ πιχθὲν λυθῆναι, ἐπεὶ καὶ ἐξ οὐκ ὄντος παρήχθη. τὸ γὰρ εἶναι τε καὶ μὴ εἶναι τῆς ὄντοτιτος καὶ μὴ ὄντοτιτος σημαίνουσι τὰς φωνάς, ὃ δὲ ὄν καὶ μὴ ὄν ὀνομάζουσι, καὶ πιχθὲν καὶ ἀλλοιωθὲν οὐκ ἔστιν ὄντως καὶ ὄν. τὸ γὰρ πιχθὲν καὶ ἀλλοιωθὲν, τὸ μὲν ἐξ οὐκ ὄντος εἰς τὸ εἶναι, τὸ δὲ ἐκ τοῦ νομιζομένου ὄντος εἰς τὸ μὴ εἶναι, δηλοῦσι τὴν
- 190 ἀστασίαν τε καὶ τὴν δόκησιν. διὰ τοῦτο πάντα τὰ ἐν γενέσει τῶν ἀνθρωπίνων πραγμάτων μὴ ὄντα εἰσίν, ἄτερ μόνης ψυχῆς. τιμαὶ δὲ καὶ δοξασμοί, καὶ τρυφαὶ καὶ πάντα ὅσα βρωτῶν φύσις φέρει δι' ἔρωτος, οὐδὲν εἰσιν ἀληθῶς. διὰ τοῦτο πᾶν μὴ ὄν εἰκονίζει τὴν τοῦ χρόνου ῥοπήν καὶ τὰς τοῦ ἀέρος τροπὰς. καὶ γὰρ ὄμβρων ρεύματα ἐν καιρῷ, καὶ χίονος ἐπέλευσις καὶ παρουσία χαλάζης, καὶ ἀνέμων φοραὶ καὶ κρύους
- 195 πῆξις, καὶ ἀύχμοι ἐξ ἡλιακῆς πυρᾶς καὶ ἀστέρων συνόδου, καὶ ξηρασίαι τῇ λείψει τοῦ ὑγραίνοντος καὶ ἀναθυμιάσεις ἀναδιδόμεναι, καὶ ἕτερα μυρία τὸ τοῦ ἀέρος λεπτότατον μεταβάλλουσι, μὴδὲν ἄμεινον τύχης διακείμενα καὶ τοῖς αὐτῆς ἐξομοιούμενα δυσπραγήμασιν. ὦ τοῦ μὴ ὄντος τῆς ἀστασίας. εὐ δέ γε τοῦ ὄντος τῆς στάσεως. οὐποτ' ἂν κυριεύσει τὸ μὴ ὄν τῆς ὄντοτιτος, ἀλλ' ἀχθήσεται πειθαρχοῦν,
- 200 ἐπεὶ καὶ δούλόν ἐστι. διὰ τοῦτο οὐ δεῖ εἶναι δούλους ἡμᾶς τῶν ὀμοδούλων, χρόνου λέγω καὶ τῆς ζωϊκῆς ἡδονῆς, ὡς μὴ ὄντων καὶ ὀμοδούλων. ἀρετὴν οὖν ἑαυτοῖς ἀρμοστέον, ἵνα ἀρμοσθῶμεν δι' αὐτῆς πρὸς τὸ ὄν.

184 τὸ μειούμενον ~ φθοράν: cf. Theod. II Duc. Lasc. demonstr. ad rer. univers. pert. II = 15,21-22 Festa τὸ μειούμενον ἐπέχει τι καὶ ὄντοτιτος, κινεῖται δὲ πρὸς μείωσιν παντελῆ, ἥτις ἐστὶ φθορά (vid. etiam ad 215-216)

181 Τμήμα ζ M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα ὄγδοον P 186 καὶ' om. P 194 φοραὶ M: φθοραὶ P 195 πῆξις P M<sup>2</sup>: πῆξις M • συνόδους P 197 μὴδὲν M: μὴ μὴδὲν P • ἐξ ante αὐτῆς add. P

## Τμήμα η'

- Χρονικὴν ἀλλοίωσιν καὶ βίου ἐναλλαγὴν καὶ νοημάτων μετάρθεσιν δεῖ θαυμάζειν  
**205** τοῖς νοήμονας οὐχ' ὡς παραδόξους ταύτας καὶ καινοπρεπεῖς πρὸς τὸ ἀγαθόν, ἀλλ' ὡς  
 θαυμαστάς κατὰ τὸν τρόπον τούτων καὶ τὴν ὀρμὴν, διὰ τὸ ἔχειν τὸ αὐτοκίνητον ἐπὶ  
 χεῖρονι καὶ τὸ μηδὲν ἐκ τῶν τοιούτων πρὸς τὸ στάσιμον ῥέπειν· ὅθεν μάλιστά τοῦτο ἐστὶ  
 θαυμαστόν, τὸ τὰ μὴ θαυμαστὰ θαυμάζειν τοὺς θαυμαστάς, διὸ καὶ θαύματος ταῦτα  
 ὄντα ἄξια ὡς τερατώδη θεάματα παρὰ πᾶσι θαυμάζονται. καὶ γὰρ ὄντως περισύρουσι  
**210** τὴν διάνοιαν τῷ παραδόξῳ αὐτῶν. λίθου γὰρ στιλπνότης περισύρει τὴν αἴσθησιν ὅτι  
 λαμπρά, ὅτι τιμαλφής, καὶ ὡς ἐν καθελκύσει τὰ ἐξ ὧν εὐμοιρεῖ τιμῆς ἔλκει πρὸς τὸν  
 ταύτην κατέχοντα. κατὰ ταῦτο γοῦν καὶ χρόνου ἀλλοίωσις καὶ βίου ἐναλλαγὴ καὶ  
 νοημάτων μετάρθεσις ἀναγκαίως πείθουσι τῇ τούτων μεταβολῇ θαυμάζεσθαι, κἂν  
 τούτοις τὸ σταθιρὸν τῆς τῶν βροτῶν διανοίας παρασαλεύεται. ὃ τῆς μεταβολῆς, ὃ  
**215** τῆς τροπῆς, ὃ τῆς μεταθέσεως, ταῦτα πάντα πρὸς μείωσιν ἐξοριμᾷ τὸ μειούμενον, πρὸς  
 ἀφανισμόν τε καὶ ζόφωσιν. ζοφώδους δὲ πράγματος τί χεῖρον; ἐντεῦθεν ζοφοῦται  
 ψυχὴ, εἰ καὶ φωτειδῆς τῇ φύσει ἐστί. τὸ γὰρ συγγενὲς χαίρει τοῖς συγγενέσι, τὸ δὲ  
 ἀξυμβλητὸν καὶ ἀνόμοιον φέρει στάσιν· οὕτως ἅπαντα φθείρονται, οὕτω πάντα  
 κατόπιν τοῦ χρόνου τρέχουσιν, οὕτω πάντα τὰ τῶν βροτῶν ἀστάτως ῥέουσι. διὰ τοῦτο  
**220** πᾶσα ψυχὴ εὐγενὴς ἐμμένει τοῖς νοεροῖς, ἢ τοῖς φθαρτοῖς· οὐ γὰρ αἵματι  
 ζυγοστατεῖται εὐγένεια, ἀλλ' ἀρετῆς τρόπῳ καὶ ἀπλότητι διατριβῆς καὶ καθάρσει πρὸς  
 τὴν τοῦ ὄντος κατάληψιν καὶ ἀνάκρασιν. οὕτω τιμᾶται, οὕτω καὶ παγιοῦται, κἂν τῆς  
 χρονικῆς καὶ βιωτικῆς καὶ κοσμικῆς ἀφαρπάζει παραφθορᾶς ἑαυτήν, καὶ στάσεως  
 τυγχάνει τῆς κρείττονος καὶ τρυφᾶ νοερώς ἐς αἰεὶ τὰ θεῖα νοήματα κατοπτεύουσα.

225

## Τμήμα θ'

Τὶ τοῦτο; χρόνος παρέρχεται, βίοι φθείρονται, φῦλον ἀνθρώπων συμπίπτει ῥοῆ, τῶν  
 οὐκ ὄντων φανέρωσις, ἐν τῷ φθείρεσθαι τὰ νομιζόμενα ὄντα, καθὰ καὶ φωτὸς  
 στέρησις, τὸ μέλαν δεικνύει, τῶν ὄντων ἀποδιάστασις. τοῦτο δ' αὖ ἀπόπτωμα ψυχῆς

**215-216** πρὸς μείωσιν ~ ζόφωσιν: vid. ad **184** **217** ψυχὴ...φωτειδῆς: cf. Clem. Al. paed. II  
 2,29,3; Theod. Stud., magna catech. 103 = 755,6-8 Papadopoulos-Kerameus; al. • τὸ...  
 συγγενὲς χαίρει τοῖς συγγενέσι: cf. Arist. probl. 896b 10-11

**203** Τμήμα η' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα ἕνατον: θ' P **211** ἀμοιρεῖ M • ἔλκειν P **213-214** κἂν  
 τούτοις...παρασαλεύεται M P: κἂν τ. ...παρασαλεύεται M<sup>2</sup> **225** Τμήμα θ' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα  
 δέκατον ι' P

- 230 μὴ φῶς ἐχούσης θεῖον, τῶν τοῦ βίου φθορά - ἐπεὶ καὶ φύσει φθορᾶς καὶ οὐκ ἀφθαρσίας εἰσί -, καὶ πάντων τῶν μὴ νοερῶν ἐς τὸ τέλος ἐκτροπή. τὸ στάσιμον γὰρ οὐκ ἄλλου ἐστίν, ἢ μόνου τοῦ ὀρώντος θεόν. διὸ κρεῖσσον συμφατριάζειν τοῖς στασίμοις καὶ τῶν οὐκ ὄντων ἀποδιίστασθαι. τοῖς μὲν καὶ γὰρ ὡς μηδέν, οἷς δὲ οὔσι νομίζουσιν εἶναι καὶ ἀγαθοῖς, μὴ οὔσι δ' αὖ ἀγαθοῖς, ἢ διάστασις ἑ τοῦτο γοῦν νῦν ἀσπαστέον, τοῦτο δεῖ πᾶσιν εἶναι εὐπρόσιτον, τοῦτο τῶν φθαρτῶν πραγμάτων ἀποδίῃστησι τὴν ψυχὴν καὶ
- 235 πρὸς ἐντελέγειαν τῶν ἀφθάρτων οὐσιοῖ ἐαυτὴν διὰ τῆς καθάρσεως τῆς ἐξ ἀρετῶν, τοῦτο ῥύμην ἀναστέλλει κακίας, τοῦτο θραύει τὰ τῶν ζωϊκῶν δυνάμεων ὀρμήματα τῆς ψυχῆς, τοῦτο πᾶν ἀγαθὸν δωρεῖται τοῖς ἀγαθοῖς. καὶ γὰρ οὐδὲν οἶδεν ἕτερον ἐμποιεῖν πρὸς τὴν ψυχὴν ἀρετὴν, ἢ τὸ συνομιλεῖν αὐτὴν ψυχαῖς ἀγαθαῖς. καὶ γὰρ ὀμλῖαι κακαὶ χρηστὰ φθείρουσι διαβούλια, διότι καὶ πρὸς Ἄιδου ἄξονα ἢ τῶν
- 240 πονηρῶν βουλή κατανατᾶ, καὶ ὄλεθρον φέρει καὶ ἄτιμον διάλυσιν προξενεῖ μηδὲ ὡς ἀρετῆς εὐφημίαν τῷ βουλομένῳ παρέχουσα. ὦ τοῦ θαύματος. καὶ πάλιν ἐρῶ τί τοῦτο; πάντα ἤδη φθορᾶς, πάντα πρὸς μείωσιν ἐξορμῆ, πάντα τῇ χρονικῇ ὥρᾳ συμπεριφέρεται, διότι καὶ τῇ στοιχειακῇ σωματικῇ συμπίξει φθορὰ γεγονυῖα διάζευσιν ἐμποιεῖ τοῦ ὑλικοῦ καὶ τοῦ νοεροῦ, καὶ τῷ μὲν τῷ συγγενεῖ παραμένειν ποιεῖ, τῷ δὲ
- 245 ἀναφέρεσθαι πρὸς τὴν δεσποτικὴν ἀρχὴν, ὥστε τὸ δουλόσυνον ἐπιπρεπὲς αὐτῇ ἀπονείμει. οὐδὲ γὰρ γενέσθαι τοῦτο ἐστι δυνατόν, ἢ φθορᾶς προαρξίας. διὰ τοῦτο φθορὰ μὲν φθείρει, παγιοῖ δὲ ἀρετῆ. διὸ τοῖς μὲν ῥαθύμοις καὶ κατ' ἐμὲ ἐκλελυμένοις ἢ φθορὰ φοβερὰ, τοῖς δ' ἄλλοις καὶ στασίμοις καὶ ἀγαθοῖς ἀρετὴ μὲν φοβερὰ, φθορὰ δὲ ποθεινὴ, ὡς τῇ ταύτης διαλύσει τοῦ κόπου πέρας λαμβάνουσι καὶ τῆς τῶν γερωῶν
- 250 ἀντιδόσεως τυγχάνουσιν.

### Τμήμα ι'

- Εἰ φύσις, καὶ κινήσεως ἔναρξις· εἰ δ' οὐ κινήσεως ἔναρξις, οὐδὲ φύσις ἂν ἦρξαιτο. εἰ δ' οὐκ ἦρξαιτο, τὸ μὴ ἀρξάμενον οὐδὲ φύσις ἐστί. φύσις καὶ γὰρ ἐστὶν ἀρχὴ κινήσεως καὶ ἡρεμίας. ἄρα εἰ ἐστὶ φύσις καὶ ἦρξαιτο, εἰ δ' ἦρξαιτο ἡρεμῆσι γε ἂν, ἵνα τὸ τί ἐστὶ
- 255 φύσις ἀποδειχθῆ ἀληθῶς, δηλονότι ἀρχὴ κινήσεως καὶ ἡρεμίας. ταύτης γοῦν τῆς φύσεως ἀρξαιμένης, τὰ ἐν αὐτῇ καὶ εἰς αὐτὴν πάντα θάλλουσιν ὡς ἐν γενέσει καὶ

239 πρὸς Ἄιδου ἄξονα: cf. *Septuag.* pr. 2,18 253-254 φύσις καὶ γὰρ ~ ἡρεμίας: *Arist. phys.* 253b 8-9; 200b 12; 192b 21-22; *Ps.-Plut. plac. philos.* 875b 1-2; *Alex. Aphr. in Arist. metaph. comm.* = 660,13 *Hayduck*; *Io. Dam. dial.* 41,2 *Kotter*; al.

231-232 τοῖς στασίμοις καὶ τῶν οὐκ ὄντων scripsi: τῶν οὐκ ὄντ. καὶ τοῖς στασίμ. M P 240 φέρει om. P • προξενεῖ M 244 τῷ μὲν...τῷ δὲ M: τὸ μὲν...τὸ δὲ P 248 καὶ! P M<sup>2</sup>: om. M 251 Τμήμα ι' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα δέκατον ι' P, qui ἐνδέκατον voluerit 254-255 ἄρα ~ ἡρεμίας in textu omitta habet M<sup>ms</sup>

- αυξήσει υπάρχοντα ἡ μειουμένης δέ γε καὶ ἡρεμούσης καὶ πρὸς ἀφάντωνσιν τέλεον καταληγούσης, τὰ ἐν αὐτῇ εὐειδῆ καὶ εὐπρόσιτα, εὐμάραντα καὶ δυσειδῆ γίνονται συναλλαττόμενα τοῖς μὴ οὖσι καὶ φθορᾷ ὄντως ὑποπίπτοντά τε καὶ ταπεινούμενα.
- 260 τοῖνον πᾶν γενέσει καὶ φθορᾷ ὑποκείμενον πλείστην μάλα μᾶλλον φέρει τὴν ἀθυμίαν καὶ τὴν πρὸς τὴν ψυχὴν ἀδοξίαν, ἢ χαρὰν πρόσκαιρον καὶ ἡδονῆς μέρος βραχὺ ῥέον. διὰ τοῦτο θάλλει μὲν φύσις ἀνθρωπίνη, φθίνει δὲ ἐν καιρῷ μηδὲν ἀποδέουσα χόρτου καὶ χλόης φυτῶν καὶ ἀνθους παραδρομῆς. καὶ γὰρ ἐν μεγίσταις τιμαῖς τε καὶ ὑψηλαῖς προκαθημένη, καὶ τῶν τῶν ὁμοδούλων ψυχῶν ἢ ὡς εἰπεῖν τῶν ζωτικῶν δυνάμεων
- 265 αὕτη κυριεύουσα καὶ κατασταθμίζουσα ταύταις τὰ δόματα, καὶ αὐτεξουσιότητος προσωπεῖον ὥσπερ εἰπεῖν μορφουμένη, δούλη θανάτῳ αὐτομάτως ἀποκαθίσταται, μὴ βοηθουμένη ἐν τινὶ ἀρωγῷ. ποῦ χρήματα; ποῦ δὲ βίου περιουσία; ποῦ συμφατρία τῶν ὁμοψύχων; ποῦ δέ γε τὸ τῆς δόξης ὑψηλὸν καὶ βασιλικόν; ποῦ τῶν εὐεργετηθέντων βοήθεια, ἢ τῶν ἐλεηθέντων σύναρσις; ποῦ χεῖρες παλαμναίων ὑπερασπίζουσαι, ἢ
- 270 νεῦρα δυνάμιν δαψιλεύοντα; ποῦ δούλων συνασπισμός, ἢ φίλων ἀναπαδόσις φιλική; ποῦ τέκνων βοηθείας ὑπακοή, ἢ γονέων τέκνοις δύναμις βοηθοῦσα; πάντα ἄπρακτα, πάντα κενά, πάντα πολὺ τοῦ τῆς βοηθείας σκοποῦ ἀποδιστάμενα. διὸ γεννηθεὶς μὲν ὁ ἄνθρωπος ὄρᾳ πρὸς φθοράν, φθαρεὶς δὲ μᾶλλον ὄρᾳ πρὸς τὴν ἀφθαρσίαν στρεφόμενος κυκλικῶς καὶ φθορᾷ ζωῆς εὐμοιρῶν. διὰ τοῦτο τῇ χρονικῇ στροφῇ τὰ πράγματα
- 275 συναλλοιούμενα καὶ στρεφόμενα συμπεριφέρουσι καὶ τὸν ἄνθρωπον χλοάζοντα μὲν προσκαίρως, ὠκυμάραντον δὲ τῇ φύσει γε ὄντα. τῷ τοι καὶ τῷ τῆς ἀρχήθεν μακρὰς συνηθείας ἐκπτώματι ὁ ἄνθρωπος τιτρωσκόμενος μᾶλλον εὐχείρωτός ἐστι πρὸς φθοράν, ὡς ὢν φθορᾷς τέλος καὶ ὑποκείμενον.

#### Τμήμα ια'

- 280 Ἐγεννήθην ἐν ἡμέρας φωτὶ καὶ ἐν κοσμικῇ κοιλάδι ἐξετράφην τῇ ἡδονῇ ἄρνα μιμούμενος τὸν ἀπόνηρον. διὸ καὶ τρυφῶν καὶ τερπόμενος καὶ μεγίστης εὐμοιρίας ἐπαπολαύων οὐκ ἐμνήσθην καὶ δυσπραγίας, ἀλλὰ τῇ ψυχῇ ὡς εἰπεῖν τερπόμενος τῇ ἐμῇ ἐπορευόμενη μεστὸς πάσις ἀγαθωσύνης. τί καὶ γὰρ ὅλως οὐκ ἔσχον τῶν ἀγαθῶν; ποῖον δέ γε οὐκ ἐπλούτου τῶν ὀρεκτῶν; πάντων πλησίμως καὶ δαψιλῶς τὴν ἐμὴν
- 285 καρδίαν ἐνέπλησα. ἑτερπόμην ἀμυπολλα τῇ ἐμῇ ψυχῇ καὶ ὁμοψύχῳ - οὐδὲ γὰρ ἑτέρα κλήσει καλεῖν αὐτὴν κρίνει ὁ λογισμός, ἢ τῇ τῆς ἰσοψυχίας καὶ ὁμοζωΐας -. ὦ τοῦ

265 αὕτη P: αὐτὴ M 276 προσκαίρως M: προσφόρως P 279 Τμήμα ια' M: τοῦ αὐτοῦ τμήμα δωδέκατον P 284 πάντων P M<sup>2</sup>: πάντα M 285 ἐνέπλησα P M<sup>2</sup>: ἐνέπλησαν M • τῇ ἐμῇ ψυχῇ κ. ὁμοψύχῳ P M<sup>2</sup>: τὴν ἐμὴν ψυχὴν κ. ὁμόψυχον M

- δεινοῦ μου συμβάματος. τί εἶπω; τὴν ψυχὴν διαρρήγνυμαι. τί λαλήσω τὸν τῆς φωνῆς κτύπον διασπε<ι>ρων ἐν ἀπωλείᾳ; τί βοήσομαι τὴν διάρθρωσιν τῆς ἴχους, ἄσημα ἐξαποστέλλων καὶ δύσφημα; παντοίως ὄντως κεκλόνημαι, ὅτι καὶ τὸ τῆς ψυχῆς
- 290 ἀνάστημα γενναῖον εἶπερ εἶπη τις εὐμοιρῶ τῶν ἐξ ἐμοῦ εὐ παθόντων, ἀλλ' οὖν τῷ πάθει ῥέμβομαι ἀκρατῶς τούτῳ συμπαθαινόμενος. κατέσχε με συμφορὰ ἀπαράκλητος· σκώληξ πέζει μου τὰ ὀστᾶ συντήκων τὴν ἀρμονίαν· χίμαιρα φλέγει με λογισμῶν· ὕδρα πολυμόρφωτον καὶ πολύκρανον τέρας τῶν ἐνθυμήσεων τοῖς ὁδοῦσι διαξέει μου τὴν ψυχὴν· ἄσπις πόνου τιτρώσκει τὰ ἔγκατα· δράκων οὐσιώδης ἢ λύπη με δαπανᾷ·
- 295 βασιλίσκος παθῶν δουλοῖ τὸ βασιλικὸν ἐλευθεριότητος τῆς ἐμῆς, ἀντὶ τοῦ ἐπιβῆναι με, συμπατοῦμαι ἀντὶ τοῦ συνθλᾶν, καταθλάττομαι· ἀντὶ τοῦ ὑπαυχενεῖν με ταῖς τῶν ἀρετῶν καὶ εὐτυχημάτων μεγαλειότησι, δυσπραγῶ. ἀτυχῶ πάσης ἀτυχίας νῦν ὄντως τὸ ὑπερκείμενον. οἴμοι οἴμοι. τὸ ἔαρ τὸ τῆς ψυχῆς μου ἀπόλωλε, ναυαγῶ τὰ τῆς σωτηρίας, ἐλπίδος ἀπέγνωκα, πάντα ῥέπουσι πρὸς φθοράν. καὶ γὰρ λυθείσης μου τῆς
- 300 ζωῆς, ὁ ψυχικὸς καὶ σωματικὸς ἀναγκαίως ἐλύθη μου σύνδεσμος. εἰ δὲ καὶ τις εἶπη νομίζεσθαι τοῦτον διακρατεῖν, ἀλλ' οὖν σὺχ' οὕτως ἔσται. πῶς γὰρ, ψυχῆς λυθείσης, νοὸς μεταβληθέντος, τῶν ὀφθαλμῶν τῆς ἀγάπης ἀμαυρουμένων μὲν, ἀλλ' οὖν αἰσθητῶς νοερωτέρως; καὶ γὰρ ἦν ὅλως τοῦτο ἀδύνατον. πασῶν τῶν ψυχικῶν δυνάμεων ἀλλοιουμένων ἕτερόν τι σωματικὸν μέρος ἢ μέλος τῷ σώματι ἀπαθῆς
- 305 ἐναπολειφθῆ ὄντως οὐδέν. καὶ γε καὶ σῶμα νεκρὸν πρὸς χρόνον εἶναι νομίζεται, ἄχρις οὗ τέλεον παραδοθῆ τῇ φθορᾷ. καὶ ἡ ἐμὴ δὲ οὐσία καὶ σύγκρασις καὶ ἀρμονία εἶναι μὲν τανῦν ἐν ζωῇ νομίζονται, ἀλλὰ τὴν νεκρῶν χώραν καταλαμβάνουσι. δακρύσατε ὀφθαλμοί, στέρνον διαρράγηθι, καρδία δέξαι διάλυσιν, χεῖρες ῥιζοτομήθητε ἀρμοτεμόμεναι συνεχῶς, πόδες νευροτρώτῳ νοσήματι τὴν διάλυσιν πάθετε,
- 310 βράδυνον γλώττα ἢ ὡς ἀληθῶς καὶ νεκρώθητι, ὅτα καὶ ὄσφρησις καὶ ἀφή καὶ πάντα λιθώθητέ μου τὰ αἰσθητήρια, καὶ ὅλον τὸ σῶμα σὺν τοῖς ἐντός τε καὶ τοῖς ἐκτός θανάτου κέρδησον πάθημα· συνοίκησον ἐν τῷ "Αἶδι ὁμοψύχῳ τῇ σῇ συναλγούν. καὶ γὰρ δεσιμὸς ἀγάπης τῆς ἀσυγκρίτου πάντων ἀνθρώπων εὐτυχεστέρους ἡμᾶς ἐναπέδειξεν, ἀλλὰ χεῖρ "Αἶδου ληστρική καὶ ὠμὴ ἀνημέρως ἔτεμε τὸν δεσιμόν. τί πάθω;
- 315 οὐδὲν ἄλλο, ἢ τῆς ζωῆς μου λύσιν αἰτήσομαι. οὐδὲ γὰρ ἄλλως ἐστὶ δυνατὸν τοῦτο γενέσθαι, ἢ πρὸς Θανάτου με καταντήσαι οἰκήματα καὶ "Αἶδου δέξασθαι τιμωρίαν καὶ μειώσεως πάθημα, ἐπεὶ καὶ τῆς ζωῆς μου ἐστέρημαι τῆς ψυχικῆς τε πνοῆς καρδιακῆς τε μου συστάσεως καὶ τῆς τῆς ζωῆς μου σωτηρίας ψυχικῆς ὁμοῦ καὶ σωματικῆς.

288 διασπε<ι>ρων scripsi (cf. ad 60 διασπείρεται): διασπέρνων P διασπέρων M 290 οὖν M: οὐ P 291 τοῦτο P 298 τὰ M: τὸ P 306 μὲν P M<sup>2</sup>: om. M 318 τῆς τῆς M: τῆς P

## Epitomi etiche sulla instabilità della vita

composte da Teodoro Duca Lascari, figlio del sommo imperatore dei Romei sire Giovanni Duca – prima della ambasceria del marchese Bertoldo di Hohenburg al medesimo sommo imperatore<sup>1</sup> –, nella luttuosa circostanza della dipartita della gloriosa e beata padrona signora Elena, sua sposa.

Nient'altro affranca dallo scoramento quanto il fatto che l'anima conosce le peculiarità della (sua) natura, e nient'altro ridà conforto alle facoltà sensibili dell'anima quanto la consapevolezza che la polvere è parente della polvere, e nient'altro disperde i continui turbini del dolore quanto il pensiero di Dio e il fatto che se anche mortali e creati e sussistenti noi siamo, tuttavia mai niente potremmo vedere che accada per la nostra rovina, poiché, anzi, tutto è per la salvezza mediante lo Spirito. Difatti esiste Dio; e se è così, anche la Provvidenza, come pure la ricompensa, e dirò anche il giudizio, anche prima della venuta del giudice giusto e della sua sentenza. E io nomino gli strumenti proprî del tribunale, il giudizio e la sentenza intendo, poiché presiedendo Iddio nell'alto dei cieli a molte schiere di Cherubini e di Serafini – e ciò lo testimoniano i sudditi servitori –, niente è pari a Dio, giacché non c'è dubbio che le prime intelligenze sono al suo servizio in sudditanza<sup>2</sup>: per mezzo suo la natura<sup>3</sup>, anche allontanandosi da Lui per cadere là dove desidera, riprende forza; per mezzo suo prospera e per mezzo suo fu edificata e persiste, anche se a misura della propria multiformità<sup>4</sup> corre veloce incontro alla dissoluzione. Orbene, essendo l'anima multiforme si volge di strada in strada, e dal luogo e dalle forme e dalle caratteristiche (sue proprie) verso altri tipi di ordinamenti e forme, e trascinata in giro si sconvolge e a volte rovina sé stessa lanciandosi nei piaceri e vivendo senza regola. Pertanto molte e molte volte corrompendosi corrompe insieme il suo stesso occhio svingorita dai piaceri, senza

<sup>1</sup> Le epistole e molti scritti di Teodoro II Duca Lascari recano nell'*inscriptio*, come indicazione cronologica, la formula *πρὸ τῆς τοῦ μαρκίωνος Βελτόρδου Δε' Οεμβούργου πρεσβείας*; a questa missione diplomatica, inviata a Nicea da Corrado IV nel 1253 (cfr. JAMSILLA, *Historia*, in *Reum Italicarum Scriptores*, VIII, Mediolani 1726, 506c), il Lascari stesso accenna nella *ep.* 125 = 174-176 FESTA (parzialmente tradotta in lingua italiana da C. M. MAZZUCCHI, «Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto: cod. Par. Gr. 1665», in *Aevum* 73, 1999, pp.419-420).

<sup>2</sup> Non escluderei che l'inciso *τοῦτο μαρτυροῦντων τῶν δούλων τε καὶ παρισταμένων* (l.16) alluda alla concezione della *βασιλεία* terrena come specchio e *imitatio* di quella celeste: la sottomissione dei sudditi al *βασιλεύς* terreno come testimonianza della sovranità esercitata da Dio sulle schiere angeliche; e ciò anche alla luce della ripresa intransigente, da parte di Teodoro Lascari, dei principî più rigorosi dell'ideologia imperiale di matrice eusebiana, come dimostrano, per esempio, le idee da lui espresse nell'*Encomio dell'imperatore Giovanni Duca* e nel *Trattato sui doveri dei sudditi* (cfr. THEOD. II DUC. LASC., in *laud. Ioh. Duc. imp.* = pp.24-66 TARTAGLIA; *tractat. ad Georg. Muz. de subiect. in princ. officii* = pp.120-140 TARTAGLIA).

<sup>3</sup> *Scil.* «la natura dell'anima».

<sup>4</sup> Allude ai diversi elementi costitutivi dell'anima secondo la dottrina platonica, sulla cui base trova fondamento il pensiero del Lascari circa i differenti tipi o temperamenti umani (su ciò cfr. *infra*, nota 17).

tener di conto perfino il privilegio dell'immaterialità. Per questa ragione mescolando a sé stessa le corruzioni del tempo contingente, poiché anch'essa è corrotta dai guasti che originano dal suo interno, giace vicino alla rovina e circolarmente si volge imitando il tempo, l'instabile<sup>5</sup>: la frazione indistinta d'un attimo, un capriccio della sorte, un mancamento, un mutamento delle circostanze procurano il non essere a ciò che sembra essere, e ciò che procede in un gioioso cammino lo avvolgono con l'asprezza del dolore. Oh vita ingannevole! Oh il non essere! Nessuno guadagna nulla che non guadagnerà intento com'è a guadagnare per quel che tutto guadagna<sup>6</sup>. Che cosa si potrà mai fare? Veramente nulla. Chi potrà combattere contro ciò che instabilmente scorre via? Le vite degli uomini rassomigliano al moto vorticoso del tempo, al corso della corrente d'un fiume, al movimento del vento: sono tutte cose che si rassomigliano fra loro, che instabilmente corrono sempre e passano, senza avere alcunché di stabile.

#### Sezione I

Vasto e periglioso da traversare è il mare della vita, e il navigante senza regola non vi può trovare affatto un porto sicuro: quegli, infatti, è continuamente sballottato dall'impeto dei venti, e, come dice Omero, i mortali sono tra tutti gli esseri i più deboli poiché presso di essi le sventure sono legate le une alle altre. In realtà tutto è di tutti<sup>7</sup>: poiché anche l'universo tutto è negli uomini, niente di ciò che è di tutti ha acquistato fermezza. Infatti, dal momento che tutto muta e si trasforma, è conosciuta l'instabilità delle vicende della vita, poiché anche i caratteri peculiari dell'anima, trasformandosi, travalicano le forme primigenie senza serbare memoria di nessuna delle cose di cui provavano diletto. Non c'è dubbio che il cibo e il lusso, la mollezza e una carica di ministro, la gloria e la pompa, e tutte le altre cose che la natura degli uomini è solita avere in onore, sono vane e inutili, e in nessun modo da esse l'anima è rinsaldata nella virtù e nella fermezza, e da nessuna di esse trae

<sup>5</sup> Cfr. *infra*, nota 8.

<sup>6</sup> Frase di oscuro artificio retorico, il cui senso, se non erro, è che tutto ciò che l'uomo crede di guadagnare equivale in realtà a niente, poiché ogni suo acquisto è destinato a decadere nel nulla, l'entità che davvero «tutto guadagna».

<sup>7</sup> Alla κοινονία tra tutte le cose esistenti in natura (e nell'uomo) Teodoro Lascari consacrò le sue due maggiori opere filosofiche: i *De naturali communiione sermones sex* (Τῆς φυσικῆς κοινωνίας λόγοι ἕξι, ed. in PG CXL 1267-1396) e la *Demonstratio ad rerum universitatem pertinens* (Κοσμικὴ δῆλωσις, ed. N. FESTA, «Θεοδώρου τοῦ Λάσκαρι Κοσμικὴ δῆλωσις», in *Giorn. Soc. Asiatica It.* 11, 1897-98, pp.97-114; 12, 1899, pp.1-52); per una puntuale analisi della prima cfr. G. RICHTER, *Theodoros Dukas Laskaris: der natürliche Zusammenhang. Ein Zeugnis vom Stand der Byzantinischen Philosophie in der Mitte des 13. Jahrhunderts*, Amsterdam 1989; sulla seconda cfr. H. HUNGER, «Von Wissenschaft und Kunst der frühen Palaiologenzeit. Mit einem Exkurs über die Κοσμικὴ δῆλωσις Theodoros' II. Dukas Laskaris», in *Jahrb. Oesterr. Byz. Gesell.* 8, 1959, pp.123-155 = *Byzantinische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze* (Variorum Reprints, CS 21), London 1973, XX.

diletto poiché non hanno affatto il carattere della stabilità: col tempo scompaiono e per (la loro) sorte son ritenute equivalere al nulla, poiché, soggette ad inattesa rovina, procurano dolore più che piacere. Infelice natura, che cosa farai? Hai avuto in sorte una complessione inimmaginabile; hai guadagnato un nobile vanto, esser detta razionale; partecipi della cultura e del sapere, possiedi un soffio divinissimo, ma, ecco, risulti perfino più infelice delle realtà insensibili, ricevendo dal tempo queste funeste corruzioni. Scorre il tempo, scorrono le vite, fugge via veloce ciò che si ritiene (che sussista), il futuro è imprevedibile, nessuno è capace di vedere, tutti si ingannano - i ricchi come i poveri, chi piange e chi ride, chi giuoca e chi è serio -, i farmaci sono inefficaci, il morbo della rovina prodotto dal tempo aumenta, la rotta va incontro al naufragio, la nave va in rovina, inoperosa se ne sta l'anima che è alla guida, per la trascuratezza la vela si squarcia, il timone giace abbandonato, contrario il vento, il sole tramonta, la notte avanza, la tempesta aumenta, il carico enorme, lunga la via, il tempo breve, il futuro ignoto, tutto spaventa, vicino il pericolo, la rovina irrimediabile. Dissipatasi la nave della vita dopo che è passato il suo tempo, tutto ciò che le appartiene si disperde e perisce.

## Sezione II

Camminando sulle alte cime della felicità, feci da lì, per volere della sorte, l'esperienza dell'instabilità del tempo. Stando così all'apice del dolore conobbi ciò che gli uomini hanno in gran conto, ma che il tempo distrugge senza lasciare ad essi alcuna gloria compiuta e perfetta. Navigando sui mari della vita ne appresi l'instabilità, e prendendo esperienza di tutte queste cose, e con la forza dello spirito tendendo tutt'intorno lo sguardo e osservando in giro ogni cosa, mi rendo conto che ogni cosa è non essere, che tali cose sono degne di pianto più che di gioia. Lodo il pianto di Eraclito piuttosto che il regno di Sesostri e il suo carro superbo; faccio gran conto del moto circolare della ruota<sup>8</sup> più che della ricchezza di Cresos; esalto assai di più la semplicità di Carino che non le trovate più recenti di chi compie mirabilia<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> La ruota – spesso anche il globo (σφαῖρα), o semplicemente il moto circolare (come *supra*, alle ll.26-27) – della fortuna o del tempo come simbolo della instabilità della vita umana è un topos della letteratura di contenuto morale; *ex. gr.*, e limitatamente ai soli autori cristiani, cfr. GREG. NAZ., *carmin.* I 2,1,444-445; 2,18; 2,19 = PG XXXVII 555-556; 786-788; GEORG. PIS., *in Bonum patr.* 40; *bell. Avar.* 225; *de van. vit.* 13-14; *de vit. hum.* 11-12; l'immagine ritorna nelle sezioni III (l.109) e V (ll.153-154).

<sup>9</sup> Rimane problematico individuare il personaggio a cui Teodoro Lascari intende riferirsi con il termine τερατοποιός, contrapposto alla semplicità dell'imperatore Carino esibita in occasione del ricevimento di una delegazione persiana (l'episodio è menzionato in SYNES., *de regno* 16); quel che è chiara è l'accezione negativa con cui viene qui adoperata la voce τερατοποιός, che vale propriamente «autore di artifici», «illusionista» (*ex. gr.*, cfr. Ps.-THEODOS., *gramm.* = 54,1-5 GOETTLING ψευδοτεχνία δέ ἐστίν ἢ τῶν τερατοποιῶν ὡς ἐπὶ τινος ποιήσαντος χαλκοῦν ἄρμα καὶ ἀναβάτην ἐλκόμενον ὑπὸ μύιας· τοῦτο γὰρ ψευδοτεχνία· οὐ γὰρ ἀπὸ τέχνης ἀλλ' ὑπὸ ἐνεργείας δαμιόνων ταῦτα ἐργάζεται).

Difatti niente di ciò che è ritenuto sussistere appartiene a chi non è neppure ritenuto (esistere) e non è, giacché i mortali, morendo, lasciano le cose che sono ritenute sussistere a chi non ritiene (che essi esistano)<sup>10</sup>. Realmente ogni cosa è ritenuta sussistere, mentre nessuna di esse possiede stabilità. Ohimé, perché questo? Che cos'è questo rivolgimento del tempo? Che cos'è quest'inesorabilità del destino di morte? Questa esaltazione di gloria prima della dissoluzione? Questa ignominia dopo di essa? Questa cupidigia? A che pro le battaglie? A che cosa son dovuti i disordini? A che serve l'impegno? Per quale ragione le discordie? A che è dovuta la rapina? A che servono le ricchezze? Dov'è la fama? Qual è il vantaggio? Inutili sono i ministri, nessuno è d'aiuto, nessuno può fare da guardia, nessuno potrà combattere al tuo fianco. Quelle prima della morte, queste dopo la morte, anche se vane; quelle sono fortemente desiderate dagli uomini, queste le elabora con travaglio la facoltà intellettuale; quelle sono soggette a distruzione, queste arrecano pianto<sup>11</sup>. Realmente tutte le cose periscono insieme per effetto della rovina del tempo. Per questo motivo anch'io camminando a cuor leggero e ignaro delle facili cadute a cui vanno incontro gli uomini, or ora le vidi e le appresi da ciò che ho sofferto, sebbene anche prima di soffrire avrei dovuto avere cognizione di ciò di cui, non avendo sofferto, non ero padrone: per la levigatezza e la viscosità dei piaceri i meati spirituali e razionali essendomi profondamente occlusi, non lasciavo spazio d'ingresso alla sottigliezza della conoscenza, e ciò facendo o subendo sempre rimasi incurabile.

### Sezione III

Mi muovevo camminando in luoghi spaziosi senza capire e gettando instabile seme su terra da cui mai frutto germogliò, vivendo una vita non conforme a virtù e correndo per un sentiero che è lontano di molto dalla strada della verità. Difatti, se anche ritenevo di possedere alcunché, nessuna delle cose che mi appartenevano aveva nei miei confronti il carattere della stabilità, ma, anzi, esse per natura risultavano distanti, anche se per collocazione erano a me congiunte<sup>12</sup>. Instabilità del tempo, tendenza delle cose alla corruzione, nullità del rapporto tra coloro che non sono e

<sup>10</sup> Sebbene l'interpretazione della frase οὐδὲν ~ βροτοί (Il.71-73) mi lasci piuttosto perplesso, mi pare che il significato filosofico di essa consista nella affermazione della totale vacuità dell'esistenza umana e di tutte le cose a cui gli uomini attribuiscono valore, una vacuità tanto più totale in quanto con la loro morte gli uomini non solo perdono quelli che sono creduti i beni di questo mondo, ma diventano essi stessi inesistenti per chi quei beni eredita momentaneamente.

<sup>11</sup> Luogo di dubbia interpretazione: rinunciando all'ipotesi di una lacuna verificatasi dopo δυνήσεται (l.78), ritengo plausibile che ἐκείνα indichi le cose che gli uomini ardentemente desiderano quando sono nel fiore della vita (le ricchezze, gli onori, il fasto, la gloria), e che ταῦτα si riferisca invece alle cose di cui si comprende l'insussistenza soltanto dopo l'avvento traumatico della morte, quando è oramai inutile (l.78 s., εἰ καὶ ἄπρακτα), e mediante l'esercizio del λόγος (l.79).

<sup>12</sup> Riferimento implicito alla moglie Elena.

coloro che sono, dissolvono ciò che io ritenevo mi appartenesse. Ahimé, che cosa tremenda! Ah, come grande era la mia ignoranza di prima! Che cosa uno potrà fare mettendosi all'opera, e riunendo le parti dell'instabilità riuscirà mai a connetterle insieme e a dare loro la condizione dell'esistenza? Certamente Dio creò incorruttibile ciò che ora è corruttibile; ma avendo patito il morbo della malvagità e avendo subito la perdita della virtù, i vasi dell'onore e dell'incorruttibilità<sup>13</sup> soggiacciono al danno della corruttibilità e dell'ignominia, assoggettati alla distruzione che viene dalla morte. Difatti il regime delle cose del mondo, quando è nel pieno della fioritura, trascina la parte irrazionale dell'anima verso la smoderatezza del piacere, sua completa rovina: quando in guisa di cavallo e di mulo irrompe nella natura umana inducendola al piacere secondo indole, chiaramente in questa non c'è intelligenza relativamente alla virtù, poiché avendo in precedenza spezzato con la disubbidienza la musoliera e il morso della razionalità, è sospinta lungo i burroni senza avvedersi della caduta. Così la natura è turbata, così coloro che di questa natura sono partecipi (la) seguono, così vengo accecato nella mente in quanto anch'io partecipo di questa stessa natura; così il tempo passa, così mutano le cose, così trova spazio la malvagità, così ciò che si ritiene che sia non ha alcuna affinità con ciò che realmente è, così rovine a non finire, così ciò che è instabile passa in un attimo di tempo. Perciò chi ha sofferto ed è divenuto saggio supera il moto impetuoso e la rovina che arreca il tempo; colui che invece non si dà pensiero gira sulla ruota senza mai trovar quiete, poiché realmente tutto ciò che appartiene agli uomini tien dietro allo sminuimento<sup>14</sup> più che alla realtà dell'essere.

#### Sezione IV

L'opinione dei più volge lo sguardo soprattutto su ciò a cui l'uomo non dovrebbe guardare, e le cose di cui dovrebbe massimamente dilettersi (le) risultano spiacevoli. La parte terrestre, appesantendola, la porta all'affinità. Quando ciò avviene, il soprintendente<sup>15</sup> è trascinato in basso e rotola nella rovina, trovando diletto nella materia. Per questo motivo anche le parti dello spirito, al seguito dell'autocrate, vanno in rovina senza nessun freno, non provando affatto trasporto per la virtù delle cose belle. Che cosa al mondo potrebbe infatti bilanciare il peso della virtù? Assolutamente nulla, poiché non c'è neppure una cosa che esista, della quale non sia essa a stabilire la reale esistenza, e ciò che non per mezzo di lei regna – sia pure su cose su cui non dovrebbe esercitare il potere –, deve la propria preminenza al puro e semplice caso. Ottenere d'essere da lei onorati per il fatto che si ha in onore ciò che appartiene all'onore, non è altro che un dono di Dio. Occorre dunque che tutti amino

<sup>13</sup> *Scil.* «gli uomini»; il lessico è di matrice paolina (*ex. gr.*, cfr. *ep. Rom.* 2,7).

<sup>14</sup> Sul concetto di μείωσις cfr. *infra*, sezz. VII (ll.182-185); X (ll.252-259), e nota 24.

<sup>15</sup> È l'auriga platonico di *Phaedr.* 246a 6.

la virtù. Che cosa sono infatti tutte le altre cose? Piacere effimero, svigorimento dell'intelletto, effeminatezza dell'animo, traviamiento della mente, eccitazione del vizio, evocazione di travaglio, dolore senza fine, lamento per la fine della vita, gemiti dei famigliari - anche se non procurano giovamento -, ragionamenti di molti cuori, carboni ardenti nel prolungamento dell'eco, pentimento tardivo, annunzio di sventura, racconto di dolore, terribile per chi lo espone, assai funesto per chi lo ascolta. Tutto è lamento, tutto echeggia di un canto intriso di sciagure. Anche Geremia lamentò tutto questo e Gesù per nessun'altra cosa pianse pregando, se non per la natura umana votata alla caduta<sup>16</sup>. Tali e simili cose persuadono anche me oggi completamente a levare lamenti, avendo patito ciò che la mente non poté concepire e la vista non sperò di vedere e che la sorte accidentalmente impose. Pertanto, gemendo mi dolgo nella mente e nell'anima, poiché le vicende umane sono degne di lamenti in quanto instabili e insussistenti e futili, niente possedendo che non sia del tutto connesso con il dolore, ché, anzi, tutto è preda della rovina e si offre al lancio del proiettile.

#### Sezione V

C'è chi fa gran conto della gloria regale, altri bramano le ricchezze e i più il languore dei piaceri più d'ogni altra cosa: gli uni il fasto della gloria, gli altri la gioia degli averi, gli altri la tranquillità e l'assenza di dolore della languidezza. Io stupisco dell'opinione dei molti e del modo in cui si stupiscono per ciò che non ha parte di nessun stupore. Pertanto, considerando con stupore ciò di cui non dovrebbero stupirsi coloro che si stupiscono, ho avuto modo di stupire delle peculiarità della natura; e considerando con stupore le peculiarità della natura, le vado investigando nelle realtà nelle quali nulla trovai che fosse degno di stupore, in quanto soggette anche alla dissoluzione. Col passare del tempo, infatti, si trasformano e mutano nei modi propri delle sventure e non sono affatto lontane dal non essere: pertanto ho considerato con stupore la dissoluzione, poiché scioglie il legame che avvince l'anima e il corpo; ho considerato con stupore l'ingordigia da cui traggono origine le cadute concernenti la virtù; ho considerato con stupore l'inganno della vita, a causa del quale coloro che furono creati per sussistere sono come insussistenti, e per questo motivo pur essendo non sono. Tutte queste cose ho considerato con stupore non in quanto ammirabili per pregio, ma in quanto sorprendenti e portentose e lontane da ciò che sarebbe opportuno. Ogni anima deve dunque considerare con stupore l'instabilità delle vicende umane, affinché provando stupore per la loro precarietà acquisti la saldezza della virtù, poiché anche a fin d'utilità i più desiderano prosperare nella virtù: difatti ciò che è compiuto a causa del bene in sé, di nessun

<sup>16</sup> Si riferisce all'episodio della risurrezione di Lazzaro (ev. Io. 11,35 ss.).

altro è opera se non di colui che è simile a Dio<sup>17</sup>. Pertanto anche i maestri della conoscenza del reale<sup>18</sup> considerano con stupore la circostanza momentanea e le alterazioni e i mutamenti del tempo, legiferando che niente di tutto questo ha stabilità e costanza, poiché realmente i vaticini di un'anima filosofica hanno la saldezza dell'immutabilità. La medesima cosa anche a riguardo della fortuna costoro a sazietà legiferarono, paragonandola al rivolgimento del tempo<sup>19</sup>. In questo non mancarono affatto il bersaglio, anzi assai veritieramente paragonarono il modello al prototipo. Pertanto niente vi è di più instabile della fortuna, di più mutevole del tempo e di più sdruciolevole della natura degli uomini. E così, corrotti nella loro indole fallace, gli uomini in relazione alla virtù risultano corrotti.

### Sezione VI

Occorre tenere sempre a mente il rivolgimento degli eventi, il mutamento del tempo e la costanza della instabilità della vita, perché se da persone prudenti ce ne ricordiamo, mai procureremo dolore all'anima ragionando in modo univoco e veritiero, e conoscendo e fuggendo la menzogna ingannatrice. Difatti la natura delle vicende umane è screziata di molteplici sfumature, tra le quali perfino il danno è dolce, stillante miele, per così dire, nella gola, mentre invece procura malanno insostenibile all'anima, poiché con ciò, piuttosto che piacere di gioia, essa guadagnerà privazione sia di quel che non ha sia di quel che ha: volgere smodatamente lo sguardo alle realtà insussistenti arreca danno, il danno corruzione e questa l'estrema rovina. E che cosa potrebbe accadere di più sventurato dell'estrema rovina? Difatti è assolutamente impossibile che una cosa che non è sia più insussistente di un'(altra) che non è, dal momento che entrambe sono per natura non sussistenti. Per questa ragione occorre tenere a mente ciò che sussiste piuttosto che ciò che è insussistente. Di nuovo dirò: per questa ragione occorre che tutti intendano che ogni cosa è

<sup>17</sup> Ritorna qui un concetto che è centrale nella antropologia del Lascari e più volte ricorrente nei suoi scritti (ex. gr., cfr. *de nat. comm.* III = PG CXL 1299d 1 ss.; *tractat. ad Georg. Muz. de subiect. in princ. officii* 3 = 124,94 ss. TARTAGLIA): sulla scorta della tripartizione platonica dell'anima in λόγος, θυμός, ἐπιθυμία, tre sono i principali tipi umani secondo il Nostro (sebbene siano propriamente novantanove le tipologie individuate nel *De naturali communiione*, risultanti dalle diverse combinazioni possibili tra i sette elementi formanti l'essere umano, vale a dire tra le tre parti suddette dell'anima e le quattro materiali, αἶμα, χολή ξανθή, χολή μέλαινα, φλέγμα): 1. l'uomo che, attenendosi esclusivamente al λόγος, impronta di conseguenza il suo agire alla virtù e al bene in sé; 2. l'uomo che, seguendo il θυμός, agisce unicamente in considerazione di ciò che è utile; 3. l'uomo che, in quanto soggiacente alla ἐπιθυμία, ha come scopo il solo conseguimento della ἡδονή. Chiaramente, dei tre tipi è il primo ad essere considerato superiore e degno dell'assimilazione a Dio; su tale concezione, e sul suo complesso retroterra filosofico e culturale, cfr. RICHTER, *Theodoros Dukas Laskaris: der natürliche Zusammenhang* cit., pp.86 ss., 102 ss.

<sup>18</sup> *Scil.* «i filosofi».

<sup>19</sup> Cfr. *supra*, sez. II (l.69), e nota 8.

niente, poiché niente possiede realmente stabilità, dal momento che o a causa del tempo, o a causa della sorte, o per circostanza degli eventi, o per il rivolgimento d'un'ora, o per il sopraggiungere della dissoluzione, o in qualsiasi altro modo, tutte le componenti di tutte le cose chiaramente trasmutano da un'apparente sussistenza nel non essere. Per questa ragione, uomini tutti, stornando gli occhi dell'anima, per così dire, dalla passione che ci lega a ciò che ha l'apparenza dell'essere, volgiamo lo sguardo all'essere, poiché non esiste niente che non appartenga al non essere all'infuori di ciò che in esso affissa lo sguardo. Difatti ciascuna cosa che sussisteva consiste della somma di componenti affini, e ciò che ottiene l'essere in virtù di parti è non essere<sup>20</sup>. Il tempo e il lusso, le vite (degli uomini) e la ricchezza, la gloria e una carica di ministro, i figli e i genitori, la carne e i nervi, le ossa e gli umori e tutti gli elementi del corpo si corrompono non avendo alcunché di stabile, in quanto parti della materia e della dissoluzione.

#### Sezione VII

Ciò che è composto necessariamente si trasforma secondo le circostanze, gli impulsi e i frangenti del tempo; ciò che si trasforma trasmuta da ciò che era in ciò che non era; ciò che trasmuta da ciò che era in ciò che non era trasmuta per diminuzioni peggiorative; ciò che diminuisce peggiorando si avvicina alla dissoluzione; ciò che è soggetto a dissoluzione è realmente insussistente<sup>21</sup>. Né in natura può accadere cosa diversa dal fatto che ciò che è composto si disgreghi, tanto più che fu tratto all'esistenza dal non essere. L'essere e il non essere significano le espressioni dell'esistenza e della non esistenza, denominano ciò che è e ciò che non è; e ciò che è composto e soggetto a mutamento non è realmente anche sussistente. Difatti ciò che è composto e ciò che è soggetto a mutamento – l'uno (procedendo) dal non essere all'essere, l'altro da ciò che ha l'apparenza dell'essere al non essere – comprovano con chiarezza l'instabilità e la falsa opinione. Pertanto tutto ciò che delle umane cose appartiene alla generazione è insussistente, fatta eccezione per la sola anima. Onori e gloria, il lusso e tutto quanto la natura degli uomini ama appassionatamente, in realtà equivalgono a niente. Pertanto tutto ciò che è insussistente dà forma al frangente del tempo e ai mutamenti del cielo: i flussi delle piogge al loro apparire, l'arrivo della neve e la comparsa della grandine, l'impeto dei venti e il rigore del gelo, l'aridità provocata dal rogo del sole e dalla congiunzione degli astri, la siccità per mancanza d'umidità e le esalazioni che si levano verso l'alto, e moltissimi altri fenomeni trasformano la natura sottilissima del cielo, risultando nient'affatto migliori della sorte e simili alle sventure che questa procura. Ah instabilità del non essere! Oh bontà della stabilità dell'essere! Mai ciò che è insussistente avrà ragione

<sup>20</sup> Questo concetto trova ulteriore sviluppo nella successiva sez. VII.

<sup>21</sup> Cfr. *infra*, sez. X (ll.252-259), e nota 24.

della realtà dell'essere, piuttosto sarà spinto ad obbedirle, poiché è anche servo. Pertanto occorre che noi non siamo servi dei conservi, intendo dire del tempo e del piacere bestiale, in quanto insussistenti e conservi. Occorre dunque unire a sé la virtù, al fine di unirvi per il suo tramite all'essere.

### Sezione VIII

Occorre che le persone sagge considerino con stupore il cambiamento indotto dal tempo e la trasformazione che interviene nel corso della vita e il mutamento d'opinione non come realtà inattese e insolite in direzione del bene, ma come realtà che suscitano stupore per il loro modo d'essere e per il loro impulso, per il fatto che possiedono in sé il moto che porta verso il peggio e per il fatto che niente che provenga da esse procede verso la stabilità; donde soprattutto questo risulta sorprendente, che gli ammiratori ammirino ciò che non vale la pena d'essere ammirato: e così queste realtà che sono degne di una stupefacente considerazione in quanto spettacoli portentosi vengono da tutti ammirate. Difatti realmente attirano la mente per la loro straordinarietà: la brillantezza d'una pietra attira la percezione dei sensi perché splendente, perché preziosa, e come per attrazione essa attrae verso colui che la possiede ciò per cui riscuote gran pregio. Allo stesso modo il cambiamento prodotto dal tempo e la trasformazione che interviene nel corso della vita e il mutamento d'opinione inducono necessariamente ad essere considerati con stupore per il loro cangiamento, e intanto la saldezza della mente degli uomini è sconvolta<sup>22</sup>. Ahi cangiamento, ahì rivolgimento, ahì mutevolezza! Tutto questo sospinge verso un decremento peggiorativo ciò che subisce peggioramento, verso la distruzione e l'oscurità. Che cosa c'è di peggio d'una condizione d'oscurità? Di là l'anima si ottenebra, anche se per natura è luminosa. Difatti il simile gioisce del simile, ciò che invece è discordante e dissimile porta contrasto: così ogni cosa va in rovina, così ogni cosa corre dietro al tempo, così tutte le cose degli uomini scorrono via instabilmente. Per questo motivo ogni anima nobile attende con costanza alle realtà spirituali piuttosto che alle caduche: la nobiltà non si giudica dal sangue, ma dalla qualità della virtù, dalla schiettezza della vita e dalla purezza dovuta alla percezione e all'unione con l'essere. Così è apprezzata, così è anche rinsaldata e si sottrae alla rovina indotta dal tempo, dalla vita e dal mondo, e acquisisce la stabilità più forte e gode intellettivamente nel rivolgere lo sguardo per sempre ai divini concetti.

<sup>22</sup> È forse un riferimento alla vicenda personale del Lascari, profondamente scosso dalla scomparsa della consorte.

## Sezione IX

Perché questo? Passa il tempo, le vite hanno fine rovinosa, la stirpe degli uomini perisce insieme con il fluire (di tutte le cose), svelamento di tutto ciò che è insussistente! Quando ciò che si ritiene sussistere finisce rovinosamente, così come anche la scomparsa della luce, mostra la tenebra, separazione da tutto ciò che è sussistente. Questo evento produce a sua volta caduta per l'anima che non ha luce divina, danno per le cose che appartengono alla vita – poiché esse per natura sono corruttibili e non già incorruttibili –, e completo stravolgimento di tutto ciò che non è spirituale: la stabilità non è di nessun altro all'infuori di colui che solo volge lo sguardo a Dio. Pertanto è meglio cooperare con ciò che è stabile e differenziarsi da ciò che è insussistente. E infatti la differenza è tra coloro che ritengono d'essere come nulla<sup>23</sup> e coloro che, essendo, ritengono d'essere anche virtuosi, non essendo però virtuosi: questo occorre ora abbracciare, questo deve essere a tutti gradito, questo allontana l'anima dalle realtà corruttibili e la sostanzia conformemente all'energia delle realtà incorruttibili mediante la purificazione che procede dalle virtù; questo arresta l'impeto del vizio, questo infrange gli assalti degli impulsi bestiali dell'anima, questo ricompensa d'ogni bene i virtuosi. Difatti nient'altro è in grado di ingenerare virtù nell'anima quanto l'accompagnarsi con anime virtuose: le cattive frequentazioni distruggono i buoni propositi, giacché la volontà dei malvagi conduce al sentiero dell'Ade, e reca rovina e procura ingloriosa fine senza offrire affatto lode di virtù a chi lo desidera. Oh meraviglia! Di nuovo dirò: perché questo? Ogni cosa è già preda della rovina, ogni cosa va incontro al peggioramento, tutto si volge secondo l'ora del tempo, giacché la rovina generantesi dalla complessione degli elementi del corpo produce la separazione della materia e dello spirito, e all'una procura che rimanga insieme con quanto le è affine, all'altro che ascenda verso il principio primo che lo domina, così che ad esso renda la dovuta sottomissione. Né questo è possibile che accada, se prima non ha luogo la dissoluzione. Per questa ragione la dissoluzione conduce alla morte, la virtù rinsalda. Pertanto agli indolenti e agli snervati come me la dissoluzione incute paura; agli altri, che sono saldi e virtuosi, la virtù incute paura, la dissoluzione è invece desiderabile, perché con la fine che essa arreca conseguono la cessazione delle fatiche e ottengono la ricompensa dei doni.

## Sezione X

Se la natura è, anche l'inizio del moto è; se l'inizio del moto non è, neppure la natura avrebbe potuto principiare; se non avesse avuto principio, ciò che non

<sup>23</sup> *Scil.* «tra coloro che sono consapevoli della nullità transeunte della propria vita», se bene intendo la struttura a dir poco complessa dell'intera frase.

ha avuto inizio neppure natura è. Natura infatti è principio di moto e di stasi. Pertanto se la natura è, ha avuto anche principio; se ha avuto principio, perverrà certamente alla stasi, affinché sia dimostrato secondo verità ciò che è natura, vale a dire principio di moto e di stasi. Siffatta natura avendo avuto principio, tutte le cose che sono in essa e verso essa fioriscono rigogliose in quanto consistenti in generazione e in accrescimento; ma una volta che si è deteriorata e si è arrestata e ha raggiunto la distruzione completa, tutto ciò che di avvenente e di gradevole è in essa appassisce rapidamente e si deforma, congiungendosi con ciò che è insussistente e realmente soggiacendo immiserito alla dissoluzione<sup>24</sup>. Pertanto tutto ciò che soggiace alla generazione e alla dissoluzione arreca grandissimo scramento e ignominia all'anima, assai più che una gioia momentanea e una piccola porzione transeunte di piacere. Per questa ragione fiorisce rigogliosa la natura dell'uomo, ma perisce quando è il momento pur non mancando d'erba e di fronde di piante e del corteggio di un lussureggiante rigoglio. E infatti ella<sup>25</sup>, assisa in prima fila tra grandissimi e altissimi onori, e signora delle anime o, per così dire, delle facoltà vitali dei conservi, e ad esse commisurando i doni, e in figura quasi di volto emblematico del potere assoluto, diventa per caso asservita alla morte, senza poter contare su niente che le sia d'aiuto. Dove le ricchezze? Dove la sovrabbondanza degli averi? Dove la collaborazione dei concordi? Dove il fastigio e la regalità della gloria? Dove il soccorso dei beneficiati o l'assistenza di quanti ottennero pietà? Dove i manipoli dei difensori pronti a colpire, o le forze in armi rigogliose di potenza? Dove i ranghi compatti dei servi, o l'amorevole contraccambio degli amici? Dove l'aiuto ubbidiente dei figli, o la forza dell'aiuto dei genitori per i figli? Tutto è inutile, tutto è vano, tutto così distante dallo scopo del soccorso. Pertanto, venuto alla luce, l'uomo volge lo sguardo alla dissoluzione; una volta dissoltosi, più intensamente guarda all'immortalità, volgendosi ciclicamente e ottenendo con la dissoluzione la vita. Per questa ragione le cose, trasformandosi e mutando per il volgere del tempo, trascinano con sé anche l'uomo che per un breve istante verdeggia, ma che per natura rapidamente appassisce. E così l'uomo, ferito dal decadimento della lunga

<sup>24</sup> Dopo avere aristotelicamente definito la φύσις come ἀρχὴ κινήσεως καὶ ἡρεμίας (cfr. il primo apparato, ll.253-254), Teodoro Lascari ne descrive la parabola circolare, che muovendo dalla γένεσις (passaggio dal non essere all'essere) perviene alla ἡρεμία e alla φθορά (passaggio dall'essere al non essere) attraverso i gradi intermedi della αὔξησις e della μείωσις (su tali concetti cf. ARIST., *cat.* 15a 13-17 κινήσεως δὲ ἐστὶν εἶδη ἕξ ἡ γένεσις, φθορά, αὔξησις, μείωσις, ἀλλοιώσις, κατὰ τόπον μεταβολή. αἱ μὲν οὖν ἄλλαι κινήσεις φανερόν ὅτι ἕτεροι ἀλλήλων εἰσὶν· οὐ γὰρ ἐστὶν ἡ γένεσις φθορά οὐδὲ γὰρ ἡ αὔξησις μείωσις οὐδὲ ἡ κατὰ τόπον μεταβολή, ὡσαύτως δὲ καὶ αἱ ἄλλαι; IO. DAM., *dial.* 62,22-29 KOTTER διαφέρει δὲ γένεσις καὶ φθορά· γένεσις μὲν γὰρ ἐστὶν ἡ ἀπὸ τοῦ μὴ ὄντος εἰς τὸ εἶναι πρόοδος· ... ἡ δὲ φθορά τὸ ἀνάπαλιν ἀπὸ τοῦ ὄντος ἐπὶ τὸ μὴ εἶναι μεταβολή. αὔξησις δὲ καὶ μείωσις· αὔξησις μὲν γὰρ ἐστὶν ἡ ἐπὶ τὸ μείζον κινήσις· μείωσις δὲ ἡ ἐπὶ τὸ ἔλαττον. ἐν δὲ τῇ ἀλλοιώσει πάλιν τὰ ἀντικείμενα πάθη, θερμότης ψύξει, τῷ λευκῷ τὸ μέλαν. ἀντίκειται τῶν τῆ μὲν γενέσει φθορά, τῇ δὲ αὔξει μείωσις, τῇ δὲ ἀλλοιώσει τὸ ἀντικείμενον καὶ ἡ ἡρεμία; cfr. anche THEOD. II DUC. LASC., *demonstr. ad rer. univers. pert.* II = 15,6 ss. FESTA).

<sup>25</sup> *Scil.* «Elena», la defunta consorte del Lascari.

consuetudine fin dal principio, è molto più facilmente preda della dissoluzione, in quanto di dissoluzione egli è termine e soggetto.

### Sezione XI

Nacqui nella luce del giorno e in (questa) valle terrena fui allevato nella gioia, simile ad un agnellino ignaro di malizia. E così, godendo d'ogni prosperità e d'ogni diletto, e assaporando la massima felicità, non mi ricordai anche della sventura, ma, per così dire, ricreato da (colei che era) l'anima mia, compivo il corso di mia vita ricolmo d'ogni beneficio. E infatti di qual bene non ebbi il godimento pieno? Di quale, tra le cose che suscitano desiderio, non avevo il possesso? D'ogni genere di delizia riempii il mio cuore con copiosa abbondanza. Moltissimo gioivo di colei ch'era l'anima mia e compartecipe dei miei sentimenti - riflettendo, non ritengo di poterla altrimenti definire se non con parole che indicano comunanza d'anima e di vita -. Oh sorte per me funesta! Che dire? Sono straziato nell'anima. Quali parole pronuncerò, spargendo nella disgrazia il suono della voce? Perché dovrei far echeggiare le corde della mia loquela per emettere suoni confusi e funesti? Sono realmente sconvolto in tutta la mia persona, poiché se anche si può dire che saldo possiedo l'edificio che (ospita) l'anima - dal momento che il mio corpo gode buona salute -, tuttavia mi aggiro in preda al dolore essendone smisuratamente conturbato. Mi colpì una sciagura implacabile; un tarlo attanaglia le mie ossa e ne consuma le giunture; una Chimera di pensieri incendia la mia persona; un'idra, multiforme e policefalo mostro d'angosce, coi suoi denti corrode l'anima mia; un aspide di afflizione mi dilacera le viscere; serpente autentico, il dolore mi consuma; un basilisco di sofferenze tiene in soggezione la mia regale liberalità. Invece di calpestare, sono calpestato; invece di spezzare, sono io ad essere spezzato; invece di inorgoglire per l'eccellenza delle virtù e dei successi, vivo nella sventura. Realmente ora patisco il culmine d'ogni sfortuna. Ahi, ah! La primavera della mia anima però, sono naufrago d'ogni salvezza, ogni speranza ho perduto, tutto volge alla dissoluzione: spezzatasi la mia esistenza, necessariamente si spezzò il legame che avvince la mia anima al corpo. E se anche qualcuno affermasse di ritenere che quel legame è saldamente connesso, tuttavia non sarà così. E come potrebbe, ora che l'anima si è spezzata, l'intelletto ha mutato forma, gli occhi sono stati privati della luce dell'amore, nella percezione dei sensi e ancor più dell'intelletto? A dire il vero, sarebbe affatto impossibile. Quando tutte le facoltà psichiche si sono alterate, realmente nessuna parte o membro del corpo rimarrà in esso intatto. Certo, anche di un corpo morto si può ritenere che sussista temporaneamente, fintantoché non divenga preda del più completo disfacimento. Allo stesso modo, anche l'essere mio, il mio fisico e la complessione del mio corpo possono ritenersi tuttora in vita, ma nella realtà abitano il paese dei morti. Piangete occhi; petto squarciati; cuore

dissolviti; mani staccatevi, subito recise dalle giunture; piedi subite la dissoluzione del morbo che ferisce i nervi; rallenta lingua o, con più verosimiglianza, sii come morta; orecchie, olfatto, tatto, e sensi miei tutti, pietrificatevi; e tu, corpo, con tutti gli organi interni ed esterni assumi la condizione della morte: va ad abitare nell'Ade, dove parteciperai al dolore con colei che è con te unanime. Il vincolo di un amore di cui non c'è l'eguale ci fece apparire come i più felici tra tutti gli uomini, ma la mano rapace e crudele dell'Ade con ferocia recise quel vincolo. Che sarà di me? Non desidererò per me altra cosa che non sia la dissoluzione della mia esistenza. E ciò non è possibile che accada senza che io raggiunga le dimore di Thanatos per ricevervi il castigo di Ade e la pena della diminuzione, giacché sono stato privato della mia vita, del soffio vitale, della consistenza del mio cuore e della salvezza, spirituale e materiale a un tempo, della mia vita.

